

Donato Martucci
Università del Salento

La “purezza della razza” e lo scandalo Cordignano

Abstract

The article reconstructs, through unpublished documents, the relations between Father Fulvio Cordignano S.J. and the Research Centre for Albania. Moreover, it traces back the events that led the Albanian nationalists to argue so harshly with the Jesuit following an article he published in “Rivista d'Albania” in March 1941.

Keywords: *Albania; Fulvio Cordignano; Nationalism; Censorship.*

Introduzione

I rapporti culturali tra l'Italia fascista e l'Albania si intensificarono e furono ottimi sin dai primi giorni dell'unione dei due Paesi sotto la corona Sabauda. Fin da subito Padre Gjergj Fishta fu chiamato a far parte della Reale Accademia d'Italia e, nel contempo, venne costituito, all'interno della stessa Accademia, il Centro di Studi per l'Albania che operò dal 1939 al 1944. Durante questo periodo, furono pubblicate diverse monografie e molti altri progetti, pur cominciati, non videro la luce a causa delle sorti del secondo conflitto mondiale. Negli stessi anni fu creata ed operò la “Rivista d'Albania”, vero e proprio organo di divulgazione scientifica del Centro Studi.

La Direzione del Centro Studi, insieme alla Presidenza della Reale Accademia d'Italia, furono sempre attente affinché il materiale pubblicato non disturbasse la politica italiana in Albania e non infastidisse la “sensibilità” degli albanesi; tuttavia, nel 1941 un articolo del padre gesuita Fulvio Cordignano, pubblicato sulla “Rivista d'Albania”, riscosse moltissime critiche dagli ambienti intellettuali albanesi, tanto che costrinsero lo stesso Cordignano, il quale viveva da molti anni nel nord dell'Albania come missionario, a riparare in Italia.

Lo scandalo consisteva nel fatto che Cordignano aveva messo in discussione l'omogeneità del nuovo Stato-Nazione albanese, che in quel periodo andava definendo i propri confini in polemica con i suoi “vicini” serbi e greci, e aveva dubitato del fatto che gli attuali albanesi fossero diretti discendenti degli antichi Illiri. Questo, dal punto di vista dei nazionalisti albanesi, avrebbe messo in discussione il “diritto naturale” del popolo albanese ad occupare i territori in cui erano maggioranza. I suoi detrattori, al contrario, sostenevano la purezza della razza albanese, mantenutasi tale nel corso dei secoli e la diretta discendenza dagli Illiri o Tracio-Illiri, che oltre a dare il diritto agli albanesi attuali, ad occupare quei territori, gli consegnava tutta la gloria di cui si erano fregiati gli antichi avi (fino addirittura a rivendicare come patrimonio della storia albanese, Alessandro Magno).

In questo articolo ricostruiremo, attraverso materiali inediti, tutta la vicenda, cominciando da un episodio simile che la precedette: le critiche all'Accademico Giovanni Papini per una frase sul rapporto tra Italia e Albania scritta in un suo libro e finendo con altri episodi di censura preventiva per evitare nuovi attriti con il Governo albanese.

Padre Fulvio Cordignano S.J. e il Centro di Studi per l'Albania

I rapporti tra Padre Cordignano e il Centro di Studi per l'Albania cominciano per interessamento di Padre Fishta, il quale, dopo essere stato nominato Accademico d'Italia e membro del Centro Studi, propone, come collaboratori del Centro, Padre Attanasio Gecaj, francescano, e lo stesso Padre Fulvio Cordignano, gesuita¹.

La prima comunicazione conservata nell'Archivio storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei tra Cordignano e il Centro Studi, è un bigliettino intestato: "P Fulvio Cordignano S.J. Missionario", inviato il 25 novembre 1939 da Scutari dallo stesso gesuita, in cui si scusa di non aver potuto prendere parte all'adunanza del 20 novembre perché l'invito gli era giunto con ritardo².

Il 22 gennaio 1940, Francesco Ercole, Direttore del Centro Studi, scrive a Cordignano:

Come sapete prossimamente avrà inizio la pubblicazione della rivista del "Centro di Studi Albanesi". Allo scopo di far rilevare la sua importanza soprattutto per i fini che si propone, penso sia opportuno, quanto significativo, che il primo numero – che sarà mandato alla stampa ai primi di Marzo – sia redatto anche con articoli degli stessi componenti la Commissione del Centro.

¹Cfr. *Pellati a Ercole, 10 luglio 1939*, in Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei (ASANL), Fondo Accademia d'Italia, Centro di Studi per l'Albania (CSA), b. 5, fasc. 23.

²*Cordignano a Ercole, 25 novembre 1939*, ivi, b. 11, fasc. 98.

Vi sarei quindi grato se, ove sia possibile, preparaste un articolo, anche breve, che riguardi l'Albania. Il tema a Vostra scelta³.

La risposta di Cordignano arriva con un po' di ritardo il 9 maggio. Nella missiva, oltre a giustificare il ritardo della sua risposta:

Ricevetti con molto ritardo e si può dire casualmente in montagna l'invito a scrivere un articolo per la nuova rivista d'Albania e mi rincrebbe assai di non aver potuto aderirvi subito. Non mancherò di farlo nel prossimo numero⁴,

ringrazia Ercole per averlo scelto, accanto a Fishta, come membro del Consiglio del Centro Studi. Aggiunge, inoltre:

Tengo far presente a V. Eccell. che sull'Albania posseggo un enorme materiale documentario dal punto di vista storico, etnografico e letterario e avrei pronti tre lavori a stampare: il Regesto Veneto del sec. XV^o, il Catasto Veneto del 1416 con introduzione storica e illustrazione toponomastica e un lavoro critico sulle così dette rapsodie popolari "di confine" oltre una serie di documenti già trascritti. Quanto al Regesto Veneto però, attenderei ancora di poterlo completare se avrò in un prossimo avvenire la possibilità di consultare ancora l'Archivio del Senato a Venezia⁵.

La pubblicazione dei lavori di Cordignano venne discussa per diversi mesi dal Centro Studi, soprattutto con Giuseppe Valentini, confratello di Cordignano e co-curatore del Regesto (di questa vicenda, che portò ad alcune frizioni tra i due studiosi

³*Ercole a Cordignano, 22 gennaio 1940, ibidem.*

⁴*Cordignano a Ercole, 9 maggio 1940, ibidem.*

⁵*Ibidem.*

gesuiti e il Centro Studi, abbiamo dato ampia ricostruzione in un altro articolo)⁶.

Il 24 ottobre, Cordignano scrive nuovamente a Ercole lamentando il fatto di non aver avuto risposta alla sua precedente missiva del 9 maggio e annunciando che sta curando la stampa del Catasto Veneto del 1917 presso la Tipografia dei PP. Francescani di Scutari. Inoltre, mantenendo la promessa, invia un articolo per la "Rivista d'Albania":

uno studio sintetico sull'Albania che da un albanese assai colto, e anche poeta, fu giudicato molto a punto per quel che riguarda principalmente la parte etnico-psicologica⁷;

e aggiunge:

A ogni modo vedete poi voi se sarà conveniente pubblicarlo sulla Rivista di cui siete Direttore⁸.

Il 30 ottobre Ercole risponde:

Caro Padre Cordignano, Vi ringrazio dell'interessantissimo articolo che mi avete mandato su «L'Albania nella storia e nella vita» che figurerà nella nostra Rivista⁹.

⁶D. Martucci, *Il sogno di un'opera monumentale: Fonti per la storia d'Albania*, in "Palaver", n. 5 n.s., Issue 1, 2016, pp. 5-58.

⁷Cordignano a Ercole, 24 ottobre 1940, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 11, fasc. 98.

⁸Ibidem.

⁹Ercole a Cordignano, 30 ottobre 1940, ibidem.

Il “caso” Papini

Nel marzo del 1941, un articolo di Giovanni Papini sul “Messaggero” (12 marzo)¹⁰ scatena durissime reazioni da parte dei più alti rappresentanti politici albanesi.

L'articolo in questione è una recensione della seconda edizione del suo libro *Italia mia*¹¹, a cui l'autore ha aggiunto un capitolo intitolato “Questa guerra”. Nell'articolo, questo nuovo capitolo è ampiamente citato. L'intento dell'autore è quello di dimostrare come l'Italia si trovi dalla parte giusta del conflitto mondiale, al contrario dell'Impero inglese, “capitalista cupido che difende le sue grasse fattorie redditizie”¹². L'Italia, invece,

ha fondato il suo nuovo Impero perché storia e geografia gliene danno pieno diritto ma non già soltanto per amor di prestigio e tanto meno per bramosia di tornaconto.

L'Italia ha preso per sé paesi arretrati, abbandonati, semibarbari, quali erano la Libia, l'Abissinia e l'Albania e in quei paesi ha diffuso e diffonde, con suo grave dispendio e sacrificio, le opere più necessarie della civiltà: strade, ferrovie, bonifiche, canali, costruzioni civili, impianti industriali, scuole.

Ha portato medici e medicine dove non si conosceva che lo stregone e la fattucchiera, ha creato campi feraci dov'erano sterpeti e sassicaie, ingegneri e maestri dove si conosceva soltanto miseria, lebbra, lerciume.

¹⁰G. Papini, “*Questa guerra*” di Giovanni Papini, in “Il Messaggero”, mercoledì 12 marzo 1941, p. 1.

¹¹Id., *Italia mia*, Vallecchi, Firenze 1939. La seconda edizione, con il capitolo aggiuntivo, è stata pubblicata, dallo stesso editore, nel 1941.

¹²Id., “*Questa guerra*”..., op. cit., p. 1.

[...] La conquista dell'Impero, la difesa dell'Impero non sono imprese egoistiche ma innegabilmente altruiste. Non siamo, come i vecchi popoli imperialisti, un popolo di saccheggiatori e di speculatori ma un popolo d'incivilitori.

L'Italia – arrivata ultima e non per sua colpa – s'è dovuta contentare degli scarti dei suoi predecessori più fortunati e più astuti, s'è dovuta contentare dei paesi poveri, dove c'era molto da lavorare e da spendere e pochissimo da guadagnare¹³.

Tre giorni dopo la pubblicazione dell'articolo (15 marzo), Terenzio Tocci, allora Presidente del Consiglio Superiore Fascista Corporativo a Tirana, invia un telegramma al Presidente della Reale Accademia d'Italia, Luigi Federzoni:

Articolo Accademico Papini sul Messaggero 12 marzo accomunante albanesi con abissini et libici ha prodotto impressione molto penosa da pertutto alt Recca dolore inoltre vedere obliata realtà storica poiché Albania viene così considerata come terra conquistata et non come Regno unito alla gloriosa corona Savoia per spontanea volontà nazionale albanese alt A voi strenuo amico et conoscitore popolo Albania la viva preghiera di far correggere errore ingiurioso per Italia et Albania alt Prego gradire miei personali grati ossequi¹⁴.

Il giorno successivo, Federzoni invia una lettera "PERSONALE URGENTE" a Papini, in cui gli comunica cosa scrive Tocci e aggiunge:

¹³Ibidem.

¹⁴Tocci a Federzoni, 15 marzo 1941, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, Titolo IX – Corrispondenza con gli accademici e sulle loro funzioni, b. 6, fasc. 60.

Conosco il Tocci da molti anni come un'ottima persona e credo – te lo dico con tutta franchezza – che le sue doglianze siano giustificate. Anche a me quell'accomunamento inaspettato dell'Albania all'Etiopia parve errato e, sopra tutto in questo momento, inopportuno.

Vedi se puoi riparare in qualche modo, con un codicillo su un quotidiano importante, e poi nel volume¹⁵.

Il 17 Federzoni spedisce un telegramma a Tocci assicurandolo: “si sta provvedendo nel senso da voi desiderato”¹⁶.

Il 18 Papini scrive a Federzoni:

quello scritto fu pubblicato a mia insaputa, per ordine superiore e così in fretta ch'io non ebbi modo né di rileggerlo né di rivedere le bozze.

Per amicizia verso di te e per deferenza verso il Tocci accolgo il tuo suggerimento e mando al Tomori una lettera della quale ti accludo copia.

La nuova edizione del libro, che per fortuna non è ancora in macchina sarà cancellato addirittura il nome del paese. Di più non posso fare¹⁷.

Nella lettera allegata, indirizzata al Direttore del quotidiano “Tomori”, si può leggere:

Mi dicono che l'accenno all'Albania contenuto in un mio recente scritto ha sorpreso i lettori albanesi. Ne sono dolentissimo. Con quelle parole intendevo alludere allo stato di abbandono nel quale il passato regime aveva lasciato

¹⁵Federzoni a Papini, 16 marzo 1941, ibidem.

¹⁶Federzoni a Tocci, 17 marzo 1941, ibidem.

¹⁷Papini a Federzoni, 18 marzo 1941, ibidem.

alcune regioni dell'Albania e in particolar modo ai progressi dell'attrezzatura civile di questi ultimi anni, dacchè il Regno Schipetaro è unito all'Italia sotto un medesimo Re.

Conosco la storia antica e moderna del vostro paese e ammiro, al pari di ogni italiano colto, le gloriose tradizioni della patria di Skanderbeg¹⁸.

Lo stesso giorno Federzoni telefona al Sottosegretario di Stato per gli affari albanesi, Zenone Benini e gli parla della questione (il giorno dopo gli invia per posta copia della lettera di Papini al "Tomori")¹⁹.

Il 19 marzo, Benini trasmette la lettera di Papini al Luogotenente Generale a Tirana, Francesco Jacomoni di San Savino:

Mi pare che con questo si potrebbe chiudere lo spiacevole incidente. Naturalmente resto dell'opinione che sarebbe bene, indipendentemente e senza riferimento all'accaduto, illustrare in due o tre articoli su qualche importante quotidiano, alcuni aspetti salienti della storia e della civiltà albanese²⁰.

Tuttavia, lo stesso giorno arriva a Roma, indirizzato a Federzoni, un altro telegramma da Tirana, questa volta a firma del Presidente del Consiglio dei Ministri di Tirana, Verlaçi, e dei Senatori Marka Gjoni e Kruja:

Nuovo capitolo Italia mia della Eccellenza Giovanni Papini intitolato Questa guerra et pubblicato tutto stampa italiana 12 corrente contiene parole offensive popolo albanese ed est in aperto contrasto coi fatti intervenuti tra nostre due nazioni liberamente unite sotto gloriosa corona sabauda et segno

¹⁸*Papini al Direttore del Tomori, 18 marzo 1941, ibidem.*

¹⁹*Federzoni a Benini, 19 marzo 1941, ibidem.*

²⁰*Benini a Jacomoni, 19 marzo 1941, ibidem.*

littorio nonché con stesse affermazioni del Duce il quale disse che rapporti fra Italia et Albania sono basati sul dato di fatto della indipendenza et sovranità stato albanese alt Autore avrebbe dovuto ricordarsi che offendendo si ingiustamente amor proprio popolo albanese intaccava medesimo tempo dignità due più alti consessi italiani quali Senato del Regno et Accademia Italia che hanno proprio seno figli quel popolo qualificato semibarbaro alt Nostro dovere [...] obbligaci denunciare alla Eccellenza Vostra scritto inconsulto atto gravemente compromettente fusione spirituale fra nostri due popoli²¹.

Il 20 marzo, Federzoni invia copia del telegramma a Benini e Papini, precisando, tuttavia, che:

dopo la lettera al Tomori, alla quale quel telegramma è certamente anteriore, credo che l'incidente si debba considerare chiuso²².

Lo stesso giorno, Federzoni non manca di rispondere personalmente a Verlaçi in merito alla questione²³.

L'ultima lettera che riguarda questo episodio è datata 29 marzo e la scrive Federzoni a Papini:

Caro Papini

Il Ministero della Cultura Popolare mi fa sapere che vedrebbe assai volentieri la pubblicazione di un tuo articolo di argomento albanese: ciò parrebbe nel momento attuale particolarmente opportuno. Sono certo anch'io che un tuo

²¹*Verlaçi, Marka Gjoni, Kruja a Federzoni, 19 marzo 1941, ibidem.*

²²*Federzoni a Benini, 20 marzo 1941, ibidem; Federzoni a Papini, 20 marzo 1941, ibidem.*

²³*Federzoni a Verlaçi, 20 marzo 1941, ibidem.*

scritto varrebbe a chiarire ancor meglio la cordialità dei rapporti tra l'Italia e l'Albania²⁴.

Lo scandalo Cordignano

L'articolo di Cordignano, *L'Albania nella storia e nella vita*²⁵, viene pubblicato nel marzo 1941 dalla "Rivista d'Albania". Le prime avvisaglie del fatto che l'articolo abbia suscitato malcontento in Albania le abbiamo in una lettera del padre francescano Paolo Dodaj a Ercole spedita il 26 maggio 1941. Questi conclude la sua missiva facendo notare a Ercole:

Temo che l'articolo del P. Cordignano susciterà una nuova tempesta! Quel benedetto uomo è troppo abituato a far fascio d'ogni erba ed a contraddirsi...²⁶.

Il Direttore del Centro Studi gli risponde il 2 giugno, facendogli notare che: "Ho letto attentamente, anche prima che uscisse il fascicolo, l'articolo del Padre Cordignano: esso è stato anche curato dalla"²⁷... e qui si interrompe la minuta della lettera conservata in archivio; tuttavia, è facile intuire che intendesse affermare che oltre che da lui, l'articolo era stato visionato e aveva avuto il beneplacito anche di altre persone responsabili della pubblicazione.

Il 7 giugno, anche Padre Donat Kurti scrive a Francesco Ercole, principalmente per rispondere ad una richiesta di un articolo avanzata da quest'ultimo a Kurti stesso per i volumi sul

²⁴Federzoni a Papini, 29 marzo 1941, ibidem.

²⁵F. Cordignano, *L'Albania nella storia e nella vita ossia visione panoramica di un piccolo mondo primitivo*, in "Rivista d'Albania", fasc. I, marzo 1941, pp. 19-33.

²⁶Dodaj a Ercole, 26 maggio 1941, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 12, fasc. 112.

²⁷Ercole a Dodaj, 2 giugno 1941, ibidem.

Kosovo e la Ciamera²⁸, tuttavia, il francescano non manca di concludere la propria missiva attaccando l'articolo di Cordignano:

In questi ultimi giorni ho letto nella “Rivista d'Albania” un articolo del P. Fulvio Cordignano S.I. A dir il vero io e con me tutti i miei conazionali siamo stati toccati al vivo. Quell'articolo ci ha fatto la pessima impressione.

Dietro le espressioni inesatte ed offensive del Accademico Giovanni Papini, ci voleva anche l'articolo suaccennato per mettere sottosopra e nazione, e costumi, letteratura albanese, cercando di demolire dalle fondamenta sotto ogni aspetto l'esistenza, la storia e la vitalità del popolo albanese.

Articoli come questi, scritti senza competenza, senza sfondo critico, senza logica, anzi con pregiudizii, non servono ad altro che ad eccitare il massimo odio contro tutti quelli che non vogliono neppure vederci onorati come ci ha onorato S.M. Il Rè Imperatore e S. Ecc. il Duce²⁹.

A questa, il 14 giugno, fa seguito la lettera del Provinciale dei francescani, Padre Çiprian Nika, il quale, sempre a conclusione della sua missiva, scrive:

Seguo con vivo interesse gli studi fatti con competenza e amore verso il nostro popolo da codesto già benemerito “Centro Studi per l'Albania” – escluso però l'articolo superficiale di P. Cordignano S.J. comparso sulla importantissima “Rivista d'Albania” il marzo u.s. – e sono

²⁸Cfr. *Le terre albanesi redente: Ciamera*, a cura e con un saggio introduttivo di Donato Martucci, Comet Editor Press, Marzi (Cosenza), 2012.

²⁹*Kurti a Ercole, 7 giugno 1941*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 12, fasc. 146.

sicuro che ciò servirà per una sempre maggiore e reciproca comprensione e unione di spiriti dei due popoli³⁰.

E nel frattempo doveva essere arrivata anche la lettera di Padre Bernardin Palaj, tanto che il 16 giugno Ercole gli risponde e scrive:

Non avrei mai creduto che l'articolo del Cordignano avrebbe suscitato dei risentimenti, soprattutto perché conosco il Padre Gesuita, che si trova tra voi ormai da decenni con un ammiratore delle tradizioni e della patriarcalità dei costumi del popolo albanese.

Il fatto invero mi rincresce moltissimo.

Mi auguro pertanto che incontrandovi con lui avrete modo di chiarire in quello spirito di fraternità che unisce uomini come voi dedicati a una stessa missione, ogni punto controverso³¹.

Infine, il 23 giugno, arriva la lettera dell'allora Ministro dell'Istruzione, Ernest Koliqi:

L'articolo inopportuno del P. Cordignano sarà certamente sfuggito all'ottimo Schirò. Qui ha sollevato indignate proteste.

Sono sicuro però che Tu per primo deplori la leggerezza del sunnominato P. Gesuita, il quale in sei o sette pagine, stampate in un momento critico in cui stanno delimitando i confini, ha elencato tutte le più infondate e subdole calunnie messe in giro dai nostri nemici³².

³⁰*Nika a Ercole, 14 giugno 1941, ivi, b. 7, fasc. 38.*

³¹*Ercole a Palaj, 16 giugno 1941, ivi, b. 9, fasc. 58.*

³²*Koliqi a Ercole, 23 giugno 1941, ivi, b. 12, fasc. 136.*

Nello stesso periodo vengono pubblicati in Albania alcuni interventi molto polemici nei confronti di Cordignano, uno dei quali viene anche tradotto in italiano e pubblicato verso la metà del 1942 a Tirana. Il testo originale albanese era stato intitolato: *Skandali "Cordignano" dhe mprojtja e kombit shqiptar* (Lo scandalo "Cordignano" e la difesa della nazione albanese), scritto dal prete cattolico Dom Nikollë Mazrreku e firmato con lo pseudonimo di Nikë Barcolla³³. Nella traduzione italiana, curata dall'allora diciottenne Agim Leka (il quale ne firma anche l'introduzione datata 5 maggio 1942), il titolo viene reso con un tono un po' più sobrio: *Risposta a Cordignano sui suoi giudizi nei riguardi degli albanesi*³⁴. Tuttavia, il contenuto del *pamphlet* non è modificato e rimane fortemente violento e offensivo non solo nei confronti di Cordignano ma anche di Papini. I due studiosi sono solo il pretesto per una polemica anti-fascista e anti-italiana. L'obiettivo dell'autore è quello di esaltare il nazionalismo albanese attraverso alcuni assunti fondamentali, come afferma Leka nella sua *Prefazione*:

vogliamo far conoscere al pubblico italiano la verità (e non soltanto il nostro punto di vista) circa il problema delle nostre origini, della nostra unità etnica e della nostra storia³⁵.

Mazrreku si scaglia contro alcuni passi dell'articolo del gesuita che esprimerebbero, a suo avviso, lo spirito anti-albanese che Cordignano avrebbe sempre covato, mascherato da falsa ammirazione per il popolo schipetaro, in tutti i suoi scritti.

³³N. Barcolla, *Skandali "Cordignano" dhe mprojtja e kombit shqiptar*, Shtypshkronja "Gurakuqi", Tiranë [1941]. Il volume fu recensito sulla rivista "Hylli i Dritës", a. XVII, 1941, fasc. 11-12, p. 543.

³⁴Id., *Risposta a Cordignano sui suoi giudizi nei riguardi degli albanesi*, prefazione e traduzione di Agim Leka, Kastrioti, Tiranë 1942.

³⁵A. Leka, *Prefazione*, ivi, p. 3.

L'accusa che Mazrreku rivolge a Cordignano è quella di aver messo in discussione l'unità della razza albanese, la sua purezza, la sua discendenza diretta dagli Illiri o Traco-Illiri, che lui ritiene certa, e quindi, di conseguenza, il sentimento di nazionalità albanese e il diritto, sancito dalla storia, di occupare i luoghi degli avi che avevano fatto nascere il moderno Stato nazionale albanese. Argomenti, questi, che vennero utilizzati già durante gli anni '40 dai nazionalisti indipendentisti e che tuttora circolano tra gli intellettuali e la gente comune in Albania. Il traduttore ha inoltre corredato la versione italiana con alcune note tratte da un opuscolo intitolato *Cordignano në gjyq përpara botës* (Cordignano in giudizio davanti al mondo), redatto da un gruppo di professori del liceo statale di Scutari e stampato nel 1941³⁶.

Ecco un estratto del *pamphlet*:

Risposta a Cordignano sui suoi giudizi nei riguardi degli albanesi

I poveri albanesi, che per tanti secoli sono rimasti assediati nelle rocche delle loro montagne, combattendo per la loro stirpe, per i costumi, per l'eredità degli avi, hanno aspettato con impazienza un giorno felice che li togliesse dalla schiavitù, che lasciasse loro i cuori aperti a pensieri di libertà, di arti, di progresso e le mani libere dalla spada e dal fucile per afferrare la penna e l'aratro.

Ma quando davanti alla luce della civiltà si ritirarono i nemici armati di lancia, subentrarono i nemici armati di penna. Due ferite colano ancora sangue nel petto degli esseri "semi barbari", "senza razza, senza stirpe e senza storia": l'offesa grossolana dell'incosciente scarafaggio fiorentino Papini ed il bordone degno di quella antifona, che tenne Fulvio Cordignano nella Rivista d'Albania nel Marzo 1941.

³⁶*Cordignano në gjyq përpara botës*, E boton grupi i profesorëvet të Lyceut Shtetnuer të Shkodrës, Shtypshkroja "Cirka", Shkodër 1941.

È però vero che gli Albanesi, [...] davanti a quelli che li calunniano, li denigrano e li umiliano, anche se si adirano non si perdono d'animo. Il rude passare dei tempi li ha fatti di granito e di acciaio.

PRESENTAZIONE DELL'AUTORE

Fulvio Cordignano, nato in Friuli, venne in Albania ancor da giovine. I primi alunni che egli ebbe nel Saveriano di Scutari lo accusarono di slavofilia e, strano, anche gli ultimi alunni gli ripeterono la stessa accusa; ed il maestro non la respinse. Lavoratore infaticabile, ma confuso, agitato e non illuminato, lesse con occhiali colorati molti libri sull'Albania, fece ricerche, si portò sulle montagne e nei paesi cattolici della Prefettura di Scutari e raccolse a dritta ed a manca un grande materiale di notizie. Nelle mani di un abile maestro quel materiale avrebbe potuto produrre un monumento storico, nelle mani di Cordignano andò sciupato, anzi si fece un arma pericolosa come il fuoco nelle mani dei bambini.

Qui riporterò la famosa valutazione che un montanaro illetterato ed analfabeta ha formulato su Cordignano.

Non voglio offendere l'avversario, perché ciò sarebbe contro le regole della polemica, anzi fin d'ora gli chiedo scusa se sarò un poco aspro; ma l'espressione di questo figlio delle montagne è tanto realistica e sintetica, che non si può né aggiungerle né toglierle nulla. Il montanaro si rivolse a Cordignano e gli disse: **Signore, molti studi e poca testa**. E infatti a Cordignano è mancato il dono dell'intuizione. Molte volte si è arrampicato sui vetri, molte volte persone, avvenimenti, dicerie che non hanno nessun valore o che ne hanno assai poco, nella mente di Cordignano prendono forme colossali, mentre altre veramente grandi diventano piccolissime, intenzionalmente o per difetto ottico, non sò. Cordignano è caduto in un altro guaio: ha le orecchie lunghe, vale a dire, secondo il valore della frase in albanese, è gonfio di se stesso e si crede nelle sfere pure e tranquille dell'Olimpo. Nella brezza platonica di quelle alpi, in nome della scienza della storia e della competenza, che egli ha fatto suo

monopolio, dà giudizi, decide autoritariamente sui destini, e con affermazioni categoriche o con mezze parole gettate sotto mano, distribuisce luci ed ombre a suo talento.

L'opera di Cordignano (almeno sotto il nostro punto di vista) è un guazzabuglio. Lodi sperticate come il Tarabosh [Montagna di Scutari] e offese come la Musacchia [Grande distesa di campagna nell'Albania centrale] salgono e scendono senza difficoltà dalla penna di Cordignano. A volte questo scrittore si rimbecca le maniche e si accinge a costruire la statua gigantesca della visione danieliana, fatta tutta di oro e di ferro, per lasciarle poi il piede di argilla che lo farà franare. [...]

Dire che Fulvio Cordignano abbia scritto qualche opera attaccando direttamente l'Albania e gli Albanesi è uno sbaglio, quantunque sarebbe meglio. L'attacco è diretto in silenzio e mascherato, però è metodico ed ininterrotto. Sempre in nome delle sue ricerche, della scienza e dell'esperienza, con cuore afflitto, con lacrime (di cocodrillo) sul volto, perché ama gli Albanesi (!), però... la verità, i diritti della storia, ecc. ecc.

[...]

Secondo questi scritti gli Albanesi non hanno comuni sentimenti nazionali, non hanno razza, non hanno storia, non hanno capacità di autogovernarsi, dunque non sono fatti per l'indipendenza. Sono un popolo che non sente il bisogno del progresso, che rimane sempre fatalmente in questo stato in cui nasce, ecc. Questi pensieri, naturalmente, Cordignano non li esprime apertamente e crudamente come li ho enumerati io, anzi molte volte, con quella grande fortuna ch'è di pochi (di essere cioè emancipati dalle leggi della logica), dice anche il contrario, ma le descrizioni che ci fa delle province, delle tribù, delle persone, i racconti dei quali riempie le opere, e, soprattutto, i sottintesi e le allusioni che si affacciano troppo arditamente tra le quinte, ci portano necessariamente a questa conclusione.

Non ostante ciò io piglierò come base di discussione il suo articolo pubblicato sulla Rivista d'Albania nel marzo 1941, poiché li esprime il

pensiero definitivo come frutto di tanto sudore sparso sui libri e sulle montagne.

IL MOMENTO DELL'ARTICOLO

Notiamo innanzi tutto che questo articolo levò molto rumore in tutta l'Albania. In questo tempo, quando gli Albanesi, dopo la sconfitta dei due stati verso i quali avevano delle rivendicazioni, a volte sorride il sogno del prossimo raggiungimento del confine etnico, a volte questo sogno, per una pleiade di circostanze e di ragioni, si dilegua come un miraggio; in questo momento di nervosismo l'articolo del Cordignano è stato come un coltello piantato nella schiena. Questo momento fu scelto e voluto dal Cordignano? Ho appreso che l'articolo fu terminato nell'anno 1939 e fu mandato ad una rivista per la pubblicazione. La Rivista fu sospesa e l'articolo rimase inedito. Al principio dell'anno seguente 1940 l'articolo fu consegnato alla Rivista d'Albania la quale lo trattenne nel pollaio fin tanto che uscì con quel "coccodè" che voi sapete. Dunque il Cordignano, dopo questa spiegazione, quanto al momento storico resta scusato. Ma, se non è responsabile per il momento, lo è per il contenuto, e la responsabilità più grande l'assume, sia per il momento che per il contenuto, il direttore della Rivista, Francesco Ercole, che l'ha pubblicato alla cieca. Tanto più quando dobbiamo affermare che Ercole (precisamente come Ercole!), anche dopo i lamenti degli Albanesi, è rimasto imperturbabile nella sua posizione: "*come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiare di venti*".

LO SPIRITO DELL'ARTICOLO

Ora esaminiamo nel suo contenuto l'articolo in questione. Quale spirito lo permea? L'impressione è questa: Cordignano ci sembra come colui che da tempo tiene in cuore un bubbone che non può sfogare; e, appena giunto il momento opportuno, la bufera scoppia, come i venti che rumoreggiano chiusi nelle grotte delle isole siciliane,

e gonfiano di flutti il mare non appena Eolo, loro re, apra la porta. Non abbiamo mai sentito Cordignano esprimere così apertamente e così allegramente il disprezzo nutrito in cuore per gli Albanesi. Per Cordignano sembra che sia venuto il giorno del nostro antico proverbio: “*a cavallo del lupo sfida i cani*”.

L'autore sembra preso dal parossismo, tanto da ricordare la scena del Conte Ugolino nell'inferno dantesco. Ma se il Conte Ugolino morì di fame nelle prigioni di Pisa, su Cordignano pesa la maledizione del pane dell'Albania e della mai lesinata ospitalità degli Albanesi da lui con rara ingratitudine calpestata. Con molto rammarico si era lamentato a scuola il compianto P. Fishta: “Che cosa ha fatto a Cordignano l'Albania, che la odia tanto?” Ogni nazione, come ogni uomo, ha i suoi difetti, ma inasprire la piaga colla punta del coltello o, peggio, tagliare a capriccio, sulla carne viva come fanno certi dottori d'oggi, non è competenza di chirurgo ma crudeltà d'assassino. Questo suo cattivo animo lo dimostra il fatto che Cordignano cerca di demolire l'Albanese sotto tutti i punti di vista: come razza, facendolo bastardo; come guerriero, facendolo mercenario che serve il più forte senza alcun idealismo; come nazione, negandogli il sentimento d'unione; come individuo, negandogli il desiderio di cultura e di progresso, ecc.

Cordignano viene tra gli Albanesi e scrive su di loro come gli esploratori che visitano paesi selvaggi per vedere cose strane e per scrivere pagine sensazionali. E quando, proprio sul principio del sogno, gli Albanesi gli tolgono il sonno, per fargli comprendere che non sono “*anima vilis*” su cui fare esperienze di microbi e di operazioni, il ricercatore aggrota le ciglia come divinità offesa e, cercando di sollevare il capo sui flutti, li minaccia superbamente: “*quos ego ...*”

La tesi stessa del Cordignano è estremista e si spinge molto al di là della portata degli argomenti. Infatti tutti gli argomenti del Cordignano, presi sotto la verga della logica, sono negativi, e nessuno di essi porta necessariamente là dove vuole l'autore. Ciò prova evidentemente la malafede da cui l'autore è acciecato.

L'ESSENZA DELL'ARTICOLO

Questa volta Cordignano si è tolto la maschera. Non ci dice delle novità, ma ha preso coraggio e ce le dice apertamente sebbene in forma complicata. Dapprima se la prende con i fiumi perché non sanno avviarsi verso il mare, poi ci dice che quelli che si chiamano Albanesi non sono un popolo di una stirpe, di un sangue; ma sono invece un groviglio di uomini (questo almeno lo ammette!) che sono uniti dalla sventura e devono vivere insieme. In questo vaso di Pandora ci sono Serbi, Bulgari, Valachi, Greci e Albanesi bastardi. E questi disgraziati, – dice Cordignano – per esprimere l'odio ed il dissenso tra loro (perché gli albanesi non hanno sentimento d'unione e di solidarietà) hanno composto con un bottino di parole straniere, un complesso di suoni che si chiama “la lingua albanese”. Specialmente da questa così detta lingua albanese questo popolo si chiama albanese. In tutta l'Albania non è rimasto nessuno che possa rappresentare la pura razza albanese del Medio Evo. Gli abitanti dell'Albania centrale sono un incrocio di razze; i montanari della Ghegnia non contano affatto, perché provenienti dai paesi dinarici (Bosnia?) La convivenza di questi elementi diversi ha prodotto una quantità di leggi, di costumi e di tradizioni che, in fin dei conti, collimano con quelli degli altri abitanti della Balcania.

Gli Albanesi – questo groviglio di bastardi – sono senza antenati e senza storia.

I Traco-Illirici non hanno niente da fare con gli Albanesi. Per Cordignano la derivazione degli Albanesi dagli Illirici è un mito. E Cordignano, uomo che si dà agli studi storici, portandosi sulle montagne, e che è rotto dalle lunghe esperienze di una prefettura (!) non accetta favole (neppure per amore degli Albanesi). Ha compassione del popolo Skipetaro ma non può negare che è (scusatemi l'espressione) un bastardo trovato per istrada dalla Signora storia mentre andava a cullare i figli prediletti Serbo, Tartaro ed Elleno, anzi l'Albania non è altro che un brefotrofo dove sono ammassati i frutti impuri delle unioni peccaminose dei Balcani.

Per provarvi che quanto sopra vi ho enumerato non è una mia invenzione polemica, vi espongo una serie di citazioni dell'articolo in questione.

Pag. 21, riga 14: *“Ad ogni modo se volessimo giudicare dell'Albania dal punto di vista della razza, ci sarebbe molto da dire considerando le forti differenze somatiche che s'incontrano fra il nord e il sud tra le città e il contado. Soprattutto la media e la bassa Albania verso le grandi pianure, dove ha spadroneggiato un feudalesimo tante volte poco men che brutale, si trova quell'ibridismo che fa del tutto dimenticare lo splendido tipo della montagna rimasto intatto”*.

Pag. 22, riga 16: Il popolo albanese è *“un vero piccolo mosaico”*.

Pag. 25, riga 36: *“Anche gli Albanesi islamizzati che non hanno abbandonato il paese non potrebbero darci sicure informazioni, poiché non sappiamo quali Albanesi e non Albanesi siano passati all'Islam in questo paese, e di dove abbiano potuto venire nei tempi preislamici in mezzo a tutti i mescolamenti o sovrapposizioni di razze precedenti fuse nel crogiuolo di stirpi diverse”*.

Così Cordignano – (in base alla sua lunga esperienza!) – ci attesta dogmaticamente le grandi differenze somatiche tra una provincia e l'altra, e (in base ai suoi studi storici) il miscuglio di tutte quelle razze che si riunirono in questo paese. I montanari sono di tipo splendido perché nella mente di Cordignano non sono albanesi, ma dinarici (slavi?) e infatti:

Pag. 24, riga 18: *“Pertanto rimarrebbe che i più sicuri rappresentanti del popolo Albanese non sono certo codesti montanari organizzati in tribù e che pure conservano usi e tradizioni più antiche e la lingua nella sua forma più genuina e più incontaminata. Senza dire che la popolazione del piano è quasi interamente arrivata e non molto “ab antiquo” dalle montagne e gli stessi mussulmani della città nella maggioranza sono venuti dal contado o dalla montagna”*.

Qui, secondo la logica di Aristotele, la conclusione è questa: i montanari non sono veri Albanesi; i contadini sono montanari scese dalle montagne, e i cittadini sono anche essi quasi tutti contadini e

montanari, perciò non albanesi; così di albanesi non restano che pochi o, meglio, nessuno. E difatti questa è l'idea di Cordignano perché:

Pag. 25, riga 10, ci dice: “*ma la sopravvivenza dell'elemento linguistico, quando non ci siano anche gli altri, non basta a dimostrare la sopravvivenza della razza*”.

E Cordignano, dopo che si è ben assicurato che gli Albanesi del Medio Evo sono scomparsi e se sopravvivesse alcuno di loro, sarebbe sicuramente mulo e bastardo, corona gli studi storici e la sua lunga esperienza, dicendo:

Pag. 26, riga 7: “*In base alla lingua son chiamati oggi dagli stranieri col nome di albanesi*”.

Con ciò rimane assicurato il primo punto che Cordignano ha tanto a cuore «DI ALBANESI NON CE NE SONO PIÙ!».

Ora – sempre volendo trarre dalla caligine caotica della scienza di Cordignano un certo ordine logico – possiamo porre il seguente punto: Questi Albanesi – che non sono più – di quale stirpe sono stati? Questo è un punto discusso per diletterismo o per curiosità. In questo caso, Cordignano, chino sulla pietra sepolcrale, senza epigrafe, degli Albanesi, dovrebbe commuoversi e addolcire l'odio Giunonico: *parce sepultis*.

Ma gli sembra che pure da sotto terra “*le ossa dei morti non ... interrogare*” (pag. 25, riga 24)³⁷ e i crani con gli occhi sbarrati gli lancino una sfida; e allora non rimane altro che precipitarsi su di loro, come Don Chisciotte contro i molini a vento: *debellare superbos*, romper loro le reni.

Ebbene, secondo Cordignano l'idea di alcuni balordi, specialmente tedeschi – che non hanno avuto vergogna a schierarsi senza alcun merito nelle file dei dotti, quali Kretschmer, Virchow, Bulic, Baric, Hueppe, Patsch, Suflay, Meyer, Almagià, Rey, Ami Boué, Jorga, Erdeljanovic, Philipon, Nopça, Jokl, Tagliavini, Ribbezzo, ecc. –

³⁷La frase di Cordignano è la seguente: “Ciò in base alle ricerche fatte sulla popolazione attuale, vivente, poiché le ossa dei morti non sono state interrogate” e si riferiva alle ricerche circa l'origine della *razza* albanese.

dev'essere assolutamente scartata. Gli Albanesi non hanno antenati che siano conosciuti dalla storia.

Pag. 24, riga 32: *Son parecchi anni che io sto facendo accurate ricerche (sudavit et alsit puer!) soprattutto di carattere etnografico su questo punto e mi affatico di tenere dietro a tutte le pubblicazioni che lo riguardano anche dal punto di vista linguistico, ma dico francamente che per me la questione dell'identità del presente popolo albanese coll'illirico antico è un semplice mito”.*

Qui Cordignano, inforcata i suoi occhiali color azzurro sulla punta del naso, esamina le diverse vie che dovrebbero collegare l'albanese con l'illirico: la storia con la sua toponomastica e i resti linguistici, la tradizione e l'antropologia. Ma nessuna ve lo conduce, perciò rafforza e termina il suo pensiero affermando che non ci rimane:

Pag. 25, riga 32: *“Alcuna certa conclusione sulla continuità di una razza albanese che si possa riallacciare a qualche nome dell'antichità classica che si chiamerebbe illirico, tracio o tracio-illirico”.*

In conseguenza della sua ira contro gli Albanesi, Cordignano si scaglia anche contro gli Imperatori Illirici e il “franco tiratore” Skanderbeg (sebbene dica che non hanno da fare con gli Albanesi).

LE CONSEGUENZE DELL'ARTICOLO

Da quanto abbiamo detto scaturiscono queste conseguenze:

1. Gli Albanesi del Medio Evo non sono né Illirici né Tracio-Illirici, né alcun altro popolo antico. Si rompe la catena che collega gli Albanesi con i tempi classici;
2. Gli Albanesi odierni non sono gli Albanesi del Medio-Evo, a maggior ragione non sono Illirici, ecc.;
3. Gli Albanesi non hanno un'origine comune, perché i caratteri somatici variano da una provincia all'altra;
4. Gli Albanesi sono chiamati Albanesi dagli stranieri per la lingua e non per la razza.
5. Gli Albanesi non hanno una storia propria.

6. Gli Albanesi sono venuti ai tempi della conquista turca dai paesi dinarici.

PERCIÒ:

- a) gli Albanesi non sono autoctoni, ma hanno occupato il paese altrui;
- b) gli Albanesi hanno assimilato gli stranieri riducendoli per forza Albanesi, perciò la refurtiva deve essere restituita al padrone;
- c) poiché non c'è storia albanese, non si può parlare di integrità territoriale o di diritto etnico;
- d) un popolo bastardo deve essere trattato come tale, senza personalità giuridica;
- e) al tempo della conquista turca i paesi dinarici erano abitati da Slavi, quindi gli Albanesi provenienti di là sono Slavi;
- f) a voler essere generosi, questo popolo senza stirpe, bastardo e senza storia, può conservarsi nel museo dell'Europa come un animale raro.

Cosa faremo, o dira Musa del Velecik?³⁸ Piangeremo forse la morta razza albanese o getteremo ancora una volta le maledizioni contro il nemico di malaugurio? Il poeta del Marash Uci³⁹ ci ha raccomandato di accogliere bene lo straniero – anche se ha violato le leggi dell'ospitalità, – ci ha detto di aprirgli la casa e di imbandirgli la mensa, ma ci ha detto anche: “quanto a credergli, non gli credete”. E noi non vogliamo credere che il tronco sia disseccato quando i rami sono ancor verdi e pieni di vita. Perciò, voi, Muse della Rumia, del Vermosh, dello Shar e del Tomori⁴⁰, con i Geni notturni della foresta, con le Ninfe delle ombre, e le sorelle della pianura, del mare e dei fiumi, e con gli spiriti folletti delle caverne, volate qui intorno a me, e,

³⁸N.D.T. Montagna di Scutari.

³⁹N.D.T. Marash Uci è un personaggio di Fishta nel suo capolavoro *Il liuto della montagna*.

⁴⁰N.D.T. Montagne e località rilevanti d'Albania.

se rammentate qualcosa della vostra Albania, ditemelo all'orecchio in buon ordine.

GLI ILLIRICI

[...]

Circa la discendenza degli Albanesi dai Tracio-Illirici abbiamo questi argomenti: l'argomento del possesso, la lingua, alcune analogie di carattere, la permanenza degli antichi Illirici nel loro paese, il pensiero degli Albanologi.

1. L'argomento del possesso – Gli Albanesi sono in questo paese *ab immemorabili*, da sempre. La storia ci ricorda il primo strato della popolazione dei Balcani, i Pelasgi, quindi i Traci, gli Elleni, gli Illirici, i Macedoni, gli Epiroti, ecc. fintantochè arriviamo all'invasione dei barbari e degli Slavi. Degli Albanesi nessun centro. In un certo momento vediamo che i Balcani sono abitati da Slavi e da Greci; si trova solo un piccolo nucleo di un popolo che non è né slavo né greco e che si chiama *arbën*, albanese. Da dove uscì questo popolo con caratteri fisici particolari, con una lingua propria, con propri costumi, con tradizioni diverse dai confinanti e in guerra sempre con loro?

Si può forse ammettere, che un tempo non lontano, quando la storia stava con la penna in mano pronta a prendere atto di ogni avvenimento, questo popolo si sia stabilito qui, senza che nessuno se ne accorgesse? Non v'è bisogno di lunghi studi storici e di lunga esperienza come quelli di Cordignano, per accorgersi che non vi è altra spiegazione, se non dire che questa Nazione era lì dall'antichità, prima che la storia cominciasse a registrare le migrazioni barbariche, cioè, se non altro, dal tempo romano ed illirico. Questo non è negato agli Albanesi neppure dai loro nemici greci e slavi. Ebbene, poiché gli Albanesi sono abitanti aborigeni di questo paese, come si chiamavano i loro avi, giacché la storia antica non conosce il nome *Shqiptar* o *Arbën*? Bisogna dire che i loro avi si chiamassero Illirici, Epiroti, Macedoni o Traci, perché altrimenti, se gli Albanesi si fossero distinti da queste tribù, gli Storici li avrebbero registrati col loro rispettivo

nome. Questi popoli poi, Illirici, Macedoni ed Epiroti, secondo il pensiero dei competenti, erano dello stesso tronco. Le notizie che abbiamo fanno pensare che gli Albanesi siano traco-illirici.

Forse Cordignano (sebbene tuffato nella storia come i pesci in acqua) si scandalizza di questo nome nuovo *arbën-shqiptar*, con il quale saranno chiamati gli Illirici.

Il cambiamento di nome dei popoli lungo i secoli è un fatto abbastanza comune. [...]

[...] Cordignano si affretta a dire che il nome Arbënija è un nome letterario, e non di popolo. Ricorderemo a Cordignano che oggi lo si può dire letterario, ma non è una creazione letteraria. [...] Arbën, come nome di provincia si accorda abbastanza bene con il significato della parola presa come nome comune, che significa: piano, e si accosta al latino arva (arvum – terra da coltivare, pianura).

2. La Lingua – Qui casca l'asino al Cordignano. Non può negare la lingua così allegramente come nega il collegamento con gli Illirici. Ebbene che cosa degli Illirici rimane in questo campo?

a) – abbiamo nomi di luoghi e di persone che perdurano: Scodra, Barbanna (Boiana), Dirinus, Medeon (il Medun di Podgorizza), Bato (Vatë), Bardyles (Bardel), Taulant (la pianura di Tale da Mati fino a mare), ecc.

b) – abbiamo molti toponimi che si spiegano con radici albanesi ancor vive: mal, baltë, brrakë, pellk, lagë, treg, karpë, karmë, delme ecc.

Così Dimallun – due monti; diligatun – due stagni; da ligatë, ligojë (Kurbì) in unione con la radice lagë, che significa luogo bagnato, stagno, etc.

c) – la lingua albanese presenta tante somiglianze con l'illirico e col tracio, specie nei vocalismi e nei suffissi, da convincere anche i dotti, quali Meyer, Pederson, Kretschmer, Jokl, Ribbezzo, Tagliavini etc. che l'albanese è derivazione dell'illirico o del traco-illirico.

d) – sappiamo che la lingua è l'espressione la più forte e la prova la più infrangibile della vitalità e della continuità di una

nazione. E notiamo che comunemente i popoli che conservano la lingua, conservano pure la nazionalità e quelli che perdono la lingua, perdono con essa la nazionalità. Ma Cordignano, dialettico perfetto, ha scoperto una nuova verità: "*la sopravvivenza dell'elemento linguistico... non basta a dimostrare la sopravvivenza della razza*" (pag. 25, riga 10). [...]. Ora gli Albanesi non furono un popolo conquistatore, né ebbero una lingua più elaborata dalle altre nazioni confinanti; perciò non si può capire in nessun modo come abbia potuto salvarsi la lingua senza che si sia salvata l'unica razza che l'ha parlata.

[...]

3. Tra gli Illirici, come ce li descrive la storia, e gli albanesi troviamo somiglianze assai importanti: la vita pastorale nella libertà delle montagne e il desiderio eterno della guerra, l'organizzazione indipendente di una tribù dall'altra e la stretta unione in caso di pericolo; l'accettazione di una sovranità nominale e lontana, sia pure straniera, ma che non intacchi i costumi e le leggi della tribù o del villaggio, ecc.

4. Gli illirici non emigrarono dal loro paese quando i barbari annientarono l'impero, ma rimasero nelle loro terre, non è quindi da stupirsi che sia rimasto vivo, se non altro, un gruppo di loro.

5. Abbiamo il quasi totale accordo dei dotti e degli albanologi che sono dell'idea che gli Albanesi derivino dagli Illirici o dai Traco-Illirici. Così: Kretschmer, Wirchow, Bulic, Baric, Hueppe, Patsch, Sufflay, Meyer, Almagià, Rey, Ami Bouè, Pittard, Jorga, Erdeljanovic, Philippon, Nopça, Jokl, Tagliavini, Ribbezzo, ecc.

Quanto all'archeologia, gli scavi e i ritrovamenti fatti sono tanto limitati, che non possiamo appoggiare su di essa alcun giudizio. Perciò non possiamo dire senz'altro con Cordignano che gli anelli della catena o non sono stati o sono stati rotti, ma possiamo aggiungere un'altra ipotesi più umana: forse questi anelli sono ancora sotto terra.

Circa l'argomento antropologico, Cordignano ci parla di crani dolicocefali e brachicefali.

Non so fin dove si spinga la sua competenza. Credo che al Cordignano (antropologo perfetto) possano abbastanza far fronte uomini come Virchow, Kretschmer, il Conte de Gobineau, Almagià, per citare solo i più famosi. Risparmio al lettore le citazioni, perché non voglio andare troppo per le lunghe ed egli può facilmente leggerle ovunque.

GLI IMPERATORI ILLIRICI

I dogmi di Cordignano sono fondati sulle onde del mare. Crollano facilmente: egli ci dice che gli Illirici non hanno nulla da fare con gli Albanesi, ma nonostante ciò la coscienza lo morde, e per prevenire la possibilità di un collegamento tra gli Illirici e gli odiati Albanesi, da cui la gloria degli Illirici potrebbe riversarsi sugli aborriti Albanesi, Cordignano afferra il piccone ed il tizzone acceso per farla franare. Gli Imperatori Illirici sanno governare «*a loro modo*», cioè da barbari quali erano. Diocleziano e Costantino non lo soddisfano e cerca di vedere in loro i disgregatori dell'Impero anzi che i geni che con strabiliante miracolo danno vita al cadavere Imperiale. Giustiniano è Giustiniano, perché esce da una famiglia romanizzata!⁴¹

[...]

Ricordando Alessandro Magno, Cordignano ci parla di «*postume glorificazioni*». Noi al contrario, insieme alla maggioranza degli albanologi, siamo profondamente convinti che gli Albanesi derivano dagli Illirici e ci basiamo sul consenso di tanti saggi che gli Illirici, gli Epiroti, e i Macedoni erano dello stesso sangue, e così gli unici eredi della loro gloria e delle loro sofferenze siamo noi Albanesi; perciò non è più «*postuma glorificazione*» quella di Alessandro Magno da parte degli Albanesi, di quello che non sia il vanto di Cordignano friulano per il Cesare Romano.

⁴¹In questo punto, Cordignano cita la Treccani.

GLI ALBANESI DEL MEDIO EVO

[...]

Cosa diremo della colonizzazione slava in Albania? Lasciando ad un tempo migliore la discussione del valore e del significato dei documenti raccolti dal Sig. Makusev, e i fantastici argomenti linguistici con cui sostiene queste opinioni il Sig. Seliscev, esponiamo in ordine queste poche osservazioni.

[...]

2. Makusev ci dà queste conclusioni: 13° Secolo.

- a) Le campagne e le città erano abitate dagli Slavi; le montagne invece all'interno erano abitate dagli Albanesi;
- b) Dividendo in proporzioni tutta la popolazione dell'Albania, risulta che un terzo erano Slavi e due terzi Albanesi;
- c) nella provincia di Scutari un quinto erano Albanesi e quattro quinti Slavi;
- d) nell'Albania centrale (Mirdizia, Matja e campagna fino al mare) gli abitanti erano quasi tutti Albanesi; con dinastie albanesi (Musacchia, Topija, Dukagjini, Kastriota) mentre al Nord ed al Sud vi erano dinastie slave;
- e) nell'Albania meridionale tre quarti erano Albanesi ed un quarto Slavi.

3. L'Illiria, essendo molto estesa e di tribù differenti, perdette il significato etnico del nome; si divise in province differenti con nomi diversi, sebbene la base della nazionalità fosse sempre la stessa.

4. Con la sparizione del nome etnico, la storia registrò solo gli avvenimenti e gli interessi dei dominatori, e la denominazione politica soppresse la denominazione etnografica.

5. Gli Albanesi attuarono regolarmente il loro vecchio proverbio: «dall'acqua e dall'oppressore guardati nel primo attacco». La forma dello stato di cui essi facevano parte fu vinta dai barbari, ed essi, perciò, considerarono il paese sconfitto, e sotto l'inondazione nemica si ripararono nelle montagne per conservare intatto lo spirito della Nazione. [...]

[...]

7. Dire che gli Albanesi vennero nella penisola balcanica e nella terra dove stanno oggi verso la fine del medio evo, è un assurdo tanto colossale che non può entrare in testa a nessuno (solo forse a Cordignano!).

8. Accetteremo che gli Slavi non vennero in Albania solo come conquistatori militari, ma anche come migrazione di tribù, perciò sicuramente hanno abitato in qualcuno dei nostri paesi.

9. I toponimi slavi però non provano tanto quanto vorrebbe il Sig. Seliscev, perché:

- a) non tutti questi nomi che sembrano slavi sono slavi;
- b) moltissime volte i nomi sono frutto di un avvenimento transitorio e non di uno stato di cose permanente;
- c) gli Slavi, come i Latini, hanno la mania di battezzare paesi coi loro nomi;
- d) gli Albanesi non danno alcuna importanza ai toponimi ed accettano senza nessuna difficoltà i nomi stranieri;
- e) i toponimi slavi hanno potuto imporsi colla dominazione slava e non è assolutamente necessaria la presenza della popolazione slava per spiegare i nomi dei paesi;
- f) la popolazione cambiando sede ha portato con sé i precedenti toponimi, propagandoli in questo modo da una provincia all'altra.

10. Il prestito di altre parole slave non presuppone con assoluta certezza la presenza degli slavi come abitanti del paese, ma si spiega sufficientemente con gli scambi politici, sociali e commerciali, e con il loro dominio.

Altrimenti, per le molte parole turche, dovremmo dire che l'Albania, prima che dagli Albanesi fu abitata dai Turchi (!).

11. Diremo che anche nel caso di una colonizzazione slava, la maggioranza degli abitanti del paese rimase sempre albanese, perché altrimenti avremmo l'assurdo di un popolo vinto, più piccolo in numero, senza lingua scritta, che ha assimilato il popolo vincitore, più grande e di lingua più sviluppata.

[...]

13. Se osserviamo bene la mentalità degli Albanesi, ci risulta impossibile la convivenza degli Albanesi con gli Slavi e tanto più la loro assimilazione.

Perciò sicuramente gli Slavi, nella loro maggioranza furono scacciati.

L'Albanese mal sopporta lo straniero. È da osservare che i montanari e i contadini non considerano alla loro stassa stregua neppure il sacerdote, sebbene albanese e sebbene senza di lui non facciano un sol passo, perché, essi dicono, non sanno comprendere la loro vita, li ha guasti la scuola! Che dire degli Slavi, diversi per razza, per lingua, per costumi, per religione e, ricordiamolo, fino a quel tempo venuti come conquistatori ed usurpatori? L'Albanese non ha brama di assimilazione. Lo testimoniano i gruppi eterogeni: Greci, Valacchi, Bulgari e Serbi, che, per quanto piccoli, hanno conservato sempre la loro lingua, la loro nazionalità e la loro religione anche se circondati e soverchiati dalla maggioranza albanese. [...]

[...] Osserviamo a questo proposito che la nota del Cordignano, basata sulle colonne erculee di Hamid Gjylbegu, *che le zingare, nate*

da Albanesi, si chiamano «arbën» come a dire che non sono più zingare, ma albanesi, è senza fondamento e tendenziosa.

Mi sono interessato molto di rintracciare la consistenza di questo asserto, ma in nessun luogo la trovai. Costatai che al maxhyp (zingaro fisso) di Scutari, si dà il nome di *jevg* e al gabel (zingaro nomade) di *arxhi-arxhive*, che lo zingaro chiama i bianchi a Tirana «*arbënorë*» e *gagjoj*, ad Elbasan, *arbën* e *agagjoj*. La parola *gagjoj* e *agagjoj* forse è la forma plurale della parola *agë* «signore». Infatti queste nascite sono avvenute nella case signorili che hanno tenuto tali zingare in servizio.

Ma assicuriamo Cordignano e il suo amico Gjylbegu che mai gli Albanesi considerano queste creature come albanesi, ma come zingare, e non si sposano mai con loro. Domanderemo inoltre perché solo le zingare, e non gli zingari, nati dagli Albanesi, si chiamano «*arbën*»?

[...]

In base alle sopradette osservazioni si trae questa conclusione: le tribù illiriche vissero senza poter unirsi e liberarsi, sotto l'amministrazione degli Imperi Romano e Bizantino; nell'immigrazione i barbari li coprirono come una valanga facendo loro perdere quasi ovunque la nazionalità. In questo cataclisma, si salvarono le popolazioni che abitavano i paesi dell'Albania odierna etnica; queste tribù che si salvarono cominciarono verso la fine del medio evo ad unirsi sotto il nuovo nome: «*Arbën*»; prima che scoppiasse la bufera dei Turchi, l'Albania con la figura titanica di Scanderbeg piglia forma concreta. Rimane quindi che gli abitanti dell'Albania medioevale sono i nipoti degli Illirici, sono autoctoni, e sono popolazioni che grazie alla resistenza passiva, si conservarono intatte.

LA MARIONETTA SKANDERBEG

La figura lillipuziana, col berettone enorme e con la barba del nano delle fiabe, che Romano Romanelli ha piantato sopra un cavallo mastodontico, per lanciarla nel largo spazio della piazza Albania di Roma, è quello che ha descritto Cordignano nel famoso articolo che tanto ci diede da fare. (Perchè – dice un nostro proverbio – un fesso affoga una pietra nell'acqua, e cento saggi non la possono cavare), Ti prego, o Skanderbeg, non ti seccare delle parole di Cordignano, perché i Veneziani si sono tormentati per strapparti l'anima nonché il prestigio.

Cordignano mette sulla piattaforma il Giorgino di Giovanni Castriota con una formula di compassione: *«non si può in questo punto passare sotto silenzio»*. Vuol dirci l'illustre storico che Skanderbeg merita sì di essere rammentato, ma non come pensa il mondo. Perché *«Skanderbeg più che un organizzatore poderoso di forze nazionali per salvare e per rialzare un popolo, fu il braccio destro, fu il capitano per eccellenza dei Re di Napoli, dei Pontefici di Roma e della Repubblica Veneta in una azione anti islamica che prendeva un'ampiezza europea, e però tutto il periodo eroico delle sue gesta, finì per fondersi in un'idea europea di crociata e di resistenza veneta nei domini dell'Adriatico»*. Eppure l'idea che noi ci formiamo leggendo le più di cento bibliografie dell'eroe non è questa. Skanderbeg non si allontana dai ranghi e dai gradi splendenti dell'esercito turco per diventare un capitano di bande al servizio di Napoli e di Venezia. Egli è sollevato dalla forza del sangue e della sua terra albanese. [...]

GLI ALBANESI ODIERNI

Certamente la venuta dei Turchi in Albania fu una disgrazia senza esempio. Il Paese da uno stato assai progredito cadde dieci secoli indietro, come nei tempi delle invasioni barbariche. Le città con centri scientifici e progrediti, le costruzioni religiose dove tutti i popoli

accumulano i più grandi tesori di bellezza, per le guerre incessanti diventarono squallide. Il popolo soffersse oltre ogni dire; un grande numero cadde opponendosi al nemico con le armi alla mano ed una grande parte abbandonò il paese emigrando nelle nazioni confinanti. Un grande lutto piombò su questa terra sventurata.

E come se ciò non bastasse, Cordignano, con mano di riconoscente amico ce ne aggiunse la più grande, dicendo che gli Albanesi odierni non sono quelli del periodo anteriore all'invasione turca.

[...]

LA COSCIENZA NAZIONALE

Alla Germania fino a un certo punto, alla Francia e specialmente alla Spagna e all'Italia, ha giovato la posizione, la configurazione geografica e la coltura per fondare e conservare l'idea dell'unità nazionale.

[...]

All'Albania, invece, la posizione e la configurazione geografica non portò alcun vantaggio, anzi le fù di danno. Questa terra che oggi viene chiamata Albania, divenne sentiero di tutte le tribù che si riversarono sull'Europa. L'Albania non si presenta con una forma geografica ben definita, con un gran fiume, con una catena di montagne, come ci si presenta la Francia, la Spagna, l'Italia, che si può dire hanno confini naturali ben definiti.

L'Albania non ebbe una cultura riflessa che suscitasse e conservasse il sentimento nazionale. Con tutto ciò gli albanesi, per quanto occupati da potenze straniere non hanno mai perduto il sentimento nazionale. Questo ce lo dimostra anche il nome stesso dell'Albania che è etnico e non geografico.

Può forse una piccola nazione, circondata da razze nemiche più grandi e più potenti e dominata dagli stranieri conservare la sua esistenza senza avere coscienza nazionale? Quando parliamo di coscienza nazionale non vogliamo intendere quella coscienza nazionale sviluppata che abbiamo oggi, ma intendiamo quel

sentimento non definito ancora con un nome particolare, ma che fa sì che tutti i componenti di una comunità si sentano fratelli dello stesso sangue e membri di una famiglia. Questo è stato il grado della coscienza nazionale negli altri popoli, questo si può pretendere dagli Albanesi.

[...]

Fino a poco tempo fa, se si domandava ad un Albanese qualunque «Cosa sei tu?» Ti avrebbe risposto: «turco, cristiano, orum (ortodosso)». E perché così? Perché l'Albanese ha capito che nella grande fratellanza che si chiama Albania vi sono differenze di religione, ma non ha mai pensato che qualcuno potesse dubitare che quelli che sono in Albania non siano albanesi (!) Egli ha chiamato gli stranieri «Shkje, Turkoshakë, Halldup, Felakë, Lëti, Maxhyp, Gabel, ecc.» – Perché ci dice dunque Cordignano che *si son detti in termine assai significativo «Turchi»*? Soffiare su di un fuoco spento per risuscitare contrasti che l'idea della nazionalità ha estinto, è un crimine incoffessabile, che si deve pagar caro.

[...]

Gli intellettuali mussulmani arrivarono fino ad un «Albania Vilajet» governata dagli Albanesi, colla lingua albanese, con autonomia, ma sempre nel quadro dell'impero. Il momento, nel quale nacque la causa albanese, indusse i mussulmani a questa risoluzione: gli Slavi e i Greci si erano precipitati come mostri sulle terre albanesi. L'unica salvezza era ripararsi sotto l'ombra di Babbo Ali (il Turco), fu necessario che anche i cristiani si rassegnassero a ciò. Ma l'idea nazionale bolliva in tutti i petti, solo la libertà desiderata sembrava una cosa sì grande che si temeva sperarla o credervi.

Dunque la divergenza degli Albanesi nelle idee non fu se si dovesse fare un'Albania o non farla, ma fu sul come risolvere questo problema. Ma perché perdiamo tempo? Può forse la tenera anima di Cordignano pretendere negli Albanesi una coscienza nazionale più sviluppata che nel Creatore dell'unità italiana, Conte di Cavour? Questi infatti scriveva dal Congresso di Parigi al Ministro Rattazzi: «*Ho veduto Daniele Manin che mi ha parlato dell'unità d'Italia e di simili*

corbellerie» Già un'altra volta aveva detto: «*L'unità d'Italia è sogno d'infermi e fole di romanzi*».

LA FINE

Cordignano con un articolo senza base storica, senza criteri scientifici e senza buon senso, che può definirsi un «ammasso di parole», dimostra la cortezza della sua mente e il suo animo ingrato lanciando colpi alla cieca contro gli Albanesi a destra e a sinistra, ma per buona fortuna la spada non è affilata, ed il braccio è senza vigore.

L'aquila è una fenice: uccisa, dalla sua cenere nasce un'aquila nuova.

Caro lettore, ora siamo sazi di Cordignano e delle sue corbellerie, ma davvero, temo assai che abbiamo sprecato inutilmente fatica e inchiostro quando considero che è staccio e non tiene acqua.

Comunque sia...

Non volle il diavolo l'Albania,

Non volle il nemico gli Albanesi?

Ecco che oggi c'è l'Albania

Ecco che oggi ci sono gli Albanesi.

FISHTA

Tirana: Settembre 1941

Nel frattempo, tra l'8 e il 10 giugno, lo stesso Padre Cordignano, sentendosi attaccato, scrive e invia al Centro Studi un memoriale in cui cerca di dare risposte a tutte le critiche che gli sono state mosse in Albania⁴².

⁴²F. Cordignano, *Messa a punto di una critica storica sulla origine degli albanesi*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 11, fasc. 98.

MESSA A PUNTO DI UNA CRITICA STORICA SULLA ORIGINE DEGLI ALBANESEI

Nel fascicolo di Marzo della "Rivista d'Albania" an. II°, pp. 19 sgg. ho pubblicato un articolo col titolo "L'Albania nella Storia e nella vita". Che ha suscitato critiche molto vivaci in alcuni circoli culturali albanesi, e le critiche dai non molti lettori è stata diffusa in qualche ceto della popolazione fra i molti più che non l'avevano neppur letto, con una certa asprezza, la quale sarebbe pienamente giustificata se le critiche rispondessero realmente a quel che io dico e intendo dire in quell'articolo su alcuni punti particolarmente incriminati. Un dovere non solo di verità e di giustizia, ma anche di correttezza e di rispetto a quel popolo albanese che ho avuto sempre caro poiché in mezzo a lui ho già sacrificato tanti anni della mia vita, m'impone di chiarire nettamente il mio pensiero mettendo a confronto delle critiche le parole stesse o affermazioni fondamentali che vi si riferiscono.

Bisogna prima di tutto tener presente che in un articolo "sintesi", si riferiscono conclusioni o ipotesi scientifiche che formano le opinioni enunciate dallo scrittore e non si discutono se non in quanto si accenna a certi argomenti capitali che meriterebbero ampi sviluppi scientifici particolari, e però chi non sia particolarmente versato in quei dati problemi storici e sulla relativa bibliografia, può facilmente incorrere in erronee interpretazioni e anche grossi malintesi. E mi sembra che sia precisamente il caso del mio articolo e delle critiche che ci furono mosse. Esaminiamo queste critiche, serenamente e scientificamente come è stato concepito l'articolo.

I°. Si è detto che io con quell'articolo son venuto in fondo a negare i diritti storici dell'Albania a nazione e popolo di una inconfondibile fisionomia.

Rispondo: questa prima critica che mi fu fatta da un'alta personalità albanese, non ha nessun fondamento nell'articolo, che anzi afferma il contrario, e questo è certamente il mio pensiero. Infatti:

a) prima di tutto a p. 19 si riaffermano geograficamente i confini del paese abitato dagli albanesi, com'erano al tempo che fu scritto e,

quasi due anni più tardi, pubblicato l'articolo. Anzi vi si mette in rilievo che in causa dei confini tracciati per soddisfare le aspirazioni politiche degli Stati limitrofi,

“circa un milione di abitanti è rimasto staccato dalla Madre Patria.”
(p. 19)

Inoltre vi si afferma esplicitamente

“che le montagne della Media e dell'Alta Albania... (sono) rimaste in uno stadio singolarissimo di primitività che ha costituito finora come un'isola in Europa, che se da una parte (questa primitività) è del tutto anacronistica, pure ha il vantaggio innegabile di presentare in mezzo a questa stanca e dilaniata civiltà occidentale una sana, florida e potente vita naturale.” (p. 20)

Questo è un elogio che qualcuno ha trovato esagerato, ma io ho giudicato bene di affermarlo in base ai miei studi etnografici, pur ammettendo che nelle stesse montagne ci troviamo di fronte a un processo serio di crisi anche etnica (p. 31).

b) vi si fa la statistica della popolazione, nella quale statistica accanto agli Aromuni, in forte minoranza, si collocano gli Albanesi (padroni del paese di cui formano la stragrande maggioranza), del tutto distinti poi dalle “minoranze allogene, dei così detti gabèl e dei maxhyp o jevg” (p. 21)

c) vi è detto che:

“il linguaggio è da considerarsi come la reliquia e il carattere più spiccato e prezioso di questo popolo... (linguaggio) che ha influito a mantenere nel suo isolamento tenacissimo questo popolo, reagendo e vincendo tutte le forze di assorbimento e di livellazione e anzi assimilando con singolare vigore elementi sopravvenuti.”

d) pertanto a p. 31 mia auguro che si rispettino e si salvino anche, nella misura del possibile, gli elementi primitivi di questo popolo,

“nel museo dell'Europa.”

Tutto questo anziché menomare o togliere le caratteristiche proprie della nazione albanese, le afferma in modo chiaro, incondizionato, inequivocabile.

Da tutto l'insieme, insomma dell'articolo, non apparisce affatto che io intendo negare le caratteristiche e i diritti nazionali dell'Albania, e il mio articolo non è stato né ispirato né scritto al servizio di propagande politiche nei riguardi della nazione, e neppure nei riguardi delle minoranze albanesi che si trovavano, prima dell'ultima guerra terminata qualche settimana fa, in Grecia o in Jugoslavia. Tanto è vero che il mio articolo fu scritto fine luglio e principio d'agosto del 1939, e per causa delle mie lunghe assenze, fu mandato alla rivista solo nell'ottobre del 1940, e anche la pubblicazione fu ritardata fino al marzo di quest'anno 1941; e tutte queste date tengo nel "notes" delle mie lettere e delle mie pubblicazioni. E però cade anche la critica che mi fu mossa che questo articolo abbia avuto per motivo questioni d'irredentismo nei riguardi del Montenegro che pretenderebbe alcune tribù delle montagne albanesi del nord.

II°. Se non che il punto più fortemente intaccato dalla critica è quello che riguarda l'origine della razza albanese. La tesi che diremo più comune fino a due o tre decine d'anni fa, è stata che gli albanesi discendano da quegli Illiri dell'Iliria (che non bisogna confondere col termine geografico, piuttosto di carattere amministrativo e che variò nei suoi confini, di Illyricum) che abitarono certamente sotto il nome di varie tribù il paese che si chiama oggi Albania e in cui noi vediamo storicamente apparire gli Albanesi almeno dal tempo che ne fa cenno Anna Comnena, come si può vedere nel mio stesso articolo. Ora quanto alla loro prima origine dal punto di vista della razza, si sono emesse varie, disparate ipotesi. Si veda prima di tutto il grande lavoro di quel grande albanologo tedesco che fu Georg Hahn, il quale pubblicò i suoi Albanesische Studien nel 1853. Questo investigatore a p. 211 alla domanda "Sind die Albanesen Autochtonen"? (sono autoctoni o aborigeni gli albanesi?), risponde in sostanza che essi sarebbero Pelasgi, ipotesi che fu poi del tutto abbandonata. Seguirono più tardi altre opinioni che non è il caso di ricordare (si consultino il Tajani, il Camarda, più tardi ancora il Lucchetti che scrisse per ispirazione del p. G.B. Bazhdari S.J.) fino ai lavori del Thalloszy e del

Patsch che scrissero prima della formazione del nuovo stato albanese, e in cui si parla di Illiri o di Traco-Illiri. Se non che anche questa ipotesi parve essere abbandonata, e nel 1927 il Weigand, tedesco anche lui, nel suo Balkan-Archiv pp. 227 sgg. sostenne apertamente la tesi che gli albanesi siano discendenti non più degli Illiri o dei Traco-Illiri, ma dei Traci che abitavano di là dell'odierna Albania verso l'oriente balcanico. Anzi a p. 228 egli dichiara di non dubitar punto della verità della sua asserzione. Per quanto mi sia rivolto a dotti specialisti in materia, non trovai che altri abbia fatto poi uno studio conclusivo su questo punto eccetto lo studio del Ribezzo che cito nel mio articolo; citazione che feci naturalmente dopo apparso il detto studio e prima d'inviare alla stessa rivista il mio articolo, che era stato scritto un anno prima. In conclusione senza dirlo espressamente io mi attengo ancor alla tesi del Weigand almeno per quanto affermo che non è mia opinione derivare gli albanesi dagli antichi Illiri dell'Illiria. Si noti ad ogni modo che Traci e Illiri erano tutti e due popoli che abitavano i Balcani contemporaneamente. L'opinione del dotto tedesco io ho esposto con copia di particolari in uno studio generale storico sugli albanesi fino alla conquista ottomana, studio che fu scritto nell'estate del 1939 si può dire contemporaneamente al mio articolo, ma che fu stampato invece circa mezzo anno prima dalla "Dante Alighieri". Ora in tutto questo si tratta di punti di vista puramente scientifici che finora sono stati liberamente discussi senza nessuna acrimonia da dotti che non erano mal disposti verso l'Albania né avevano particolari intenti politici, intenti politici che neanche a me son passati per la mente. A ogni modo tutte codeste ipotesi storiche non negano affatto al popolo albanese una rispettabilissima antichità, attestata, non fosse altro, anche dalla sua lingua e dal suo Kanû o Legge consuetudinaria che han fatto per oggetto speciale delle mie ricerche oltre gli studî storici. Sarebbe insulso pertanto farmi supporre che io neghi la sua antichità a questo popolo, che anzi l'affermo chiaramente a p. 26 ove dico che le origini

“per questo, come per tanti altri popoli, bisogna dire che... si perdono nell'ombra dei secoli.”

Con queste ultime parole non solo non si nega, ma si suppone una grande antichità di questo popolo certamente ario (ariano) come gli altri Indoeuropei (e lo affermo a p. 25 per opposizione ai gabèl, zingari, nomadi, e ai maxhyp che sono oriundi dall'Egitto e non sono ariani). Quanto poi a quella razza dinarica a cui riallaccio una parte degli abitanti delle montagne del Nord dell'Albania (p. 25), io non espongo una mia idea personale ma riferisco le conclusioni a cui arrivarono ultimamente dotti antropologi come il tedesco Deniker e lo svizzero Pittard (Eugène Pittard: "Les Peuples des Balkans – Esquisse anthropologique", p. 81; e in "Les Races dell'Europe"). E si noti che razza dinarica (bellissimo tipo) non vuol dire razza slava o razza greca, poiché non sono equivalenti i termini di razza e di popolo, ma quasi tutti i popoli o nazioni han prese da varie razze che si riconoscono alla formazione del cranio e struttura somatica e che non ci han niente a che vedere col fattore politico, o nazionale. Gli incroci sono inevitabili, per cui abbiamo delle grandi nazioni che sono un vero mosaico di razze e non per questo manca loro l'omogeneità nazionale o politica. Infatti tali incroci ci sono stati lungo i secoli in Francia in Italia e in Germania, e tutti sanno qual compattezza politica e saldezza nazionale ci sia in questi grandi popoli europei che hanno influito con la loro cultura sui destini del mondo stesso.

III°. Mi si è infine fatta la critica assurda che io faccia dei genuini albanesi altrettanti Jevg o zingari. In tal caso io dovrei nascondermi addirittura sotto terra e tutti dovrebbero darmi il diploma di supina ignoranza che dopo aver fatto tanti viaggi e tanti studi in Albania son arrivato finalmente a scoprire che gli albanesi non sarebbero in ultima analisi che degli jevg o zingari. Ora domando io a un lettore spassionato in qual frase o periodo ha egli trovato che io affermi questa singolare assurdità che sarebbe giustamente considerata come somma ingiuria verso gli albanesi. Anzi come ho fatto rilevare già sopra, io distinguo nettamente gli albanesi dai gabèl e dai maxhyp o jevg che sono "allogeni" cioè di altra razza, e dove riferisco l'informazione datami dal Sig. Hamid Gjylbegaj, che a Elbasan e a Tirana uno che nasca da padre albanese e da madre jevg (che così

intendo dire a p. 21) si denomina arben cioè albanese dal padre, e non si denomina invece jevg dalla madre, affermo ancora la distinzione assoluta fra la razza albanese e quella degli jevg o zingari.

Prego pertanto il benevolo lettore albanese il quale comprenda bene la lingua italiana, a leggere con calma e con serenità il mio articolo, poiché allora apparirà chiaro che io nel mio articolo, non solo non intendo denigrarlo o negargli comunque i diritti nazionali, ma anzi cerco nel mio articolo di mettere in luce tutti gli aspetti più profondi e più caratteristici, ciò che ho cercato sempre di fare nel mio lavoro scientifico. Prego inoltre a voler confrontare quanto Georg Hahn nell'opera citata sopra afferma anche sulle origini delle tribù albanesi dei "Malissor" – come si esprime egli a p. 212 – "oder Bew-ohner des albanesischen Alpenknotens", dei Malissori o degli abitanti del nodo alpino dei monti albanesi (del Nord) dove si spinge assai più in là di quel che io affermi nel mio articolo sull'immigrazione di tribù albanesi in quella regione dicendo che quelle montagne erano prima abitate dai Serbi e che poi ci s'infiltrarono, durante l'epoca ottomana gli albanesi. Ora io questo né affermo, né accetto, poiché pur ammettendo che in seguito alla dominazione serba sull'Alta Albania, ci siano rimasti dei Serbi, ciò che è naturale e risulta dai documenti storici, fra gli altri dal Catasto Veneto del 1416-1417, non ammetto che tutti o i più fossero serbi, ma è mia opinione che le tribù albanesi che secondo le tradizioni riferite dal Hahn e anche da altri (e risulta per parecchie tribù anche dalle mie ricerche personali) ci sono immigrate durante il dominio turco, avean dovuto probabilmente allontanarsene al tempo dell'invasione turca, e poi ci ritornarono a poco a poco. Lo stesso Hahn a p. 213 riferisce la tradizione che i Mirditi sarebbero stati di origine bulgara, ciò che io non affermo nel mio articolo, e riferisco questo solo per dire che io non vado nel mio articolo tanto in là come questo che è stimato come uno dei più grandi albanologi. A ogni modo noi sappiamo benissimo che tutto il popolo albanese è unanime a riunirsi nel vanto di essere "albanese": une jam Shqyptàr.

P. Fulvio CORDIGNANO S.J.

Scutari 8 giugno 1941

Tirana 10 " "

N.B. – Si faccia bene attenzione che dove a p. 23 io affermo che “la massa delle popolazioni attuali non sono aborigene ma immigrate durante il dominio turco d'oltre i confini”, intendo parlare delle “grandi tribù del nord dell'Albania, e non di tutte le montagne albanesi tanto del nord come del sud, e meno che meno di tutto il popolo albanese; e il termine da me usato di “massa” non indica la totalità assoluta di dette tribù, poiché sulla tribù di Merturi, per es. si potrebbe discutere, dicendo essi son venuti dalla parte del mare, e però il loro primo capostipite sarebbe Murr Deti (det-i, in alb. Significa “mare”) e né intendo parlare di certe tribù minori o frazioni di tribù. Con la frase “d'oltre i confini” s'intende non una distanza maggiore, per quanto si può rilevare dalle tradizioni, che il Montenegro, Bosnia o Dalmazia.

Questo documento giace inedito tra le carte dell'Archivio Storico dell'Accademia Nazionale dei Lincei, insieme ad un altro articolo di Cordignano, spedito dal gesuita il 17 giugno al Centro Studi e intitolato *L'Arcidiocesi di Scopia secondo l'Archivio della Missione Volante durante il periodo della sua attività che si svolse dal 1890 al 1912. Appunti e statistiche*, che avrebbe dovuto far parte del volume sulle terre albanesi redente del Kosovo⁴³ e di cui parleremo tra breve.

Probabilmente, questo esposto, in cui Cordignano cerca di spiegare la buona fede delle sue affermazioni, viene consegnato a Ercole *brevi manu* direttamente dal gesuita che, visto il clamore che il suo articolo aveva suscitato in Albania, era stato costretto a riparare in Italia. Dal canto suo, Ercole trasmette immediatamente il documento al Presidente Federzoni, accompagnandolo con una lettera in cui gli spiega la situazione:

⁴³*Le terre albanesi redente, vol. I, Kossovo*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1942.

Caro Federzoni

è venuto a trovarmi al “Centro di studi per l'Albania” il P. CORDIGNANO.

Egli mi ha riferito che i Padri Francescani di Scutari hanno dato al suo articolo, pubblicato ultimamente nella nostra Rivista, e le cui bozze oltre a Schirò, Pellati e me, hai riveduto anche tu, una interpretazione così errata da inscenare contro di lui una campagna sorda e ostile, campagna condotta oralmente e non attraverso la stampa.

Che l'articolo non avesse avuto dai Francescani di Scutari un'accoglienza cordiale, ne avevo avuto sentore, ma non riuscivo a rendermi ragione del perché e, riletto, non mi è stato possibile trovare alcun punto da potersi, anche sottilizzando, incriminare.

Sono del resto sicuro che anche a te la cosa riuscirà molto strana.

Il punto incriminato dell'articolo è l'asserzione, che poi non è del Cordignano ma di varî studiosi del secolo scorso, che nel popolo dell'Albania settentrionale sussiste il tipo della razza dinarica. Non so se questa sia un'offesa, ma purtroppo è stata presa per tale.

Da quanto mi ha fatto sapere il Cordignano, in questa campagna deve cercarsi anche una manifestazione del tradizionale dissenso fra i due ordini, francescano e gesuita, dei quali il primo è oggi rappresentato in Albania da soli albanesi, perché gli ultimi italiani esistenti colà furono restituiti in patria ai tempi di Zog, mentre che il secondo è costituito di albanesi e italiani, dei quali ultimi i più alti rappresentanti sono appunto i PP. Cordignano e Valentini ambedue membri del Consiglio direttivo del Centro.

I Francescani inoltre hanno divulgato la voce che l'articolo sarebbe stato ispirato (!) chi sa da quali organi ufficiali o ufficiosi in vista della prossima definizione dei confini albanesi.

Il Cordignano, il quale ha lasciato Scutari per quieto vivere, ha presentato un esposto, di cui ti rimetto copia, e che tende a chiarire il punto o i punti controversi.

Ho creduto doveroso metterti al corrente di tutto per ogni evenienza, e anche per sapere se non sia il caso che si facciano dei passi presso le autorità competenti per mettere in evidenza la buona fede del nostro collaboratore.

A parte ti accludo copia di un appunto che il P. Cordignano ha steso a matita, non so per quale uso, in fondo all'esposto, ma di cui è molto opportuno che tu conosca il contenuto⁴⁴.

A questa, ne segue una più breve e formale che Federzoni invia, insieme all'esposto di Cordignano, a Jacomoni e Benini⁴⁵. Il Presidente dell'Accademia accompagna questi documenti con la seguente missiva:

Eccellenza,

⁴⁴*Ercole a Federzoni, 23 giugno 1941*, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 11, fasc. 98. Cfr. anche tre copie della stessa lettera, leggermente differenti, datate 25 giugno (ibidem). Su una di queste, a matita, è scritto: "In copia al Luogotenente Generale d'Albania, pregandolo di intervenire per sedare l'ingiustificato malcontento indubbiamente prodotto sopra tutto da pettegolezzi e gelosie tradizionali nell'ambiente fratesco. Per conoscenza, altra copia delle due lettere all'Ecc. Benini, Sottosegr. di Stato per gli affari albanesi. 28/VI/1941 – XIX". L'appunto è firmato da Federzoni. Dell'appunto scritto a matita dal Cordignano, invece, non vi è traccia.

⁴⁵*Federzoni a Jacomoni e Benini, 2 luglio 1941*, ibidem.

il Direttore del Centro di Studi per l'Albania mi informa che l'articolo del Padre Fulvio CORDIGNANO, apparso ultimamente nelle pagine della "Rivista d'Albania", ha provocato, per effetto di una inesatta interpretazione del concetto cui esso è ispirato, delle mormorazioni ostili all'indirizzo dell'autore.

Lo studio del missionario italiano tratta gli argomenti sotto un aspetto esclusivamente scientifico e quindi debbono escludersi interpretazioni che esolino dall'ambito della scienza.

Si è voluto giudicare come tendenziosa, confondendo il concetto di razza da quello di popolo, l'allusione del Cordignano alla presenza del tipo dinarico negli albanesi settentrionali, asserzione, questa, ribadita senza aver mai suscitato proteste, da vari scienziati di oggi e del secolo scorso. Gli accenni all'esistenza di piccoli nuclei allogeni sono stati interpretati come una riserva alla compattezza etnica del popolo albanese, mentre, in contrasto col significato della lettera, si è detto che il Cordignano abbia voluto riconoscere come albanesi anche gli jevg o zingari.

Ma l'articolo dice il contrario di ciò che contengono le accuse.

Sicuro invece della buona fede del missionario italiano, penso, piuttosto, che le cause psicologiche dei dissensi debbano attribuirsi ad ambientali contrasti fra i due ordini religiosi, e che un'ostile propaganda abbia esteso i risentimenti anche in coloro che non hanno letto l'articolo.

Tuttavia vi accludo un esposto del Padre Cordignano, perché voi mi diciate se, e in quale forma, riterreste opportuno un chiarimento sulla "Rivista d'Albania", per quanto io sia molto

perplesso sulla convenienza di risollevare la questione e di provocare forse una polemica⁴⁶.

Come fa notare Federzoni, l'ostilità a Cordignano si estende presto anche presso coloro che non lo conoscono personalmente e che non hanno letto l'articolo, tanto che Eqrem Çabej scrive una lettera di dimissioni all'Istituto di Studi Albanesi di Tirana:

Tiranë 27. IX. 1942

I ndershëm Z. Kryetar!

Ju lutem, në mënyrë miqësore, të keni mirësinë e të më shlyeni nga lista e anëtarëve të Insitutit të Studimeve Shqiptare. Arësyeja e kësaj kërkesë është se si mis i këtij Instituti figuron atë Fulvio Cordignano, të cilin unë vërtet as nuk e njoh personalisht, veçse njihet botërisht si armik i rreptë i racës shqiptare.

Duke mbetur me ndjenja të pamohuara miqësore, Ju uroj që vepra e Juaj të kurorëzohet me sukses të plotë; ju përshëndes prej zëmre,

Juaji

D. Eqrem Çabej⁴⁷

⁴⁶Federzoni a Jacomoni, 27 giugno 1941, ibidem.

⁴⁷“Egregio Sig. Presidente! La prego amichevolmente, abbiate la bontà di cancellarmi dalla lista del membri dell'Istituto degli Studi Albanesi. Il motivo di tale richiesta è il fatto che come membro dell'Istituto appare padre Fulvio Cordignano, che io in verità non conosco di persona, ma che è riconosciuto pubblicamente come nemico giurato della razza albanese. RinnovandoLe i miei sentimenti di amicizia, auguro che la vostra impresa sia coronata di successo. Saluti di cuore, Vostro D. Eqrem Çabej” (in Archivio di Stato di Tirana, Fondi 400, dosja I, p. 16, anno 1942). Ringrazio per la segnalazione di questo documento il prof. Gëzim Gurga.

Non rimaneva che rispondere alla lettera del Ministro Koliqi⁴⁸. Nell'archivio è conservato un appunto manoscritto del Conte Pellati, Cancelliere della Reale Accademia d'Italia, in cui ci sono dei suggerimenti per la stesura di tale risposta:

La lettera del Koliqi al nostro Ercole è noiosa, ma non credo che convenga segnalarla particolarmente al Luogotenente, anzi tutto perché ha contenuto privato, e poi perché il K[oliqi]. vede ogni giorno Jacomoni; ora i casi, al solito, sono due: se K. non gli ha parlato del famoso articolo, ciò significa che non si presta troppa importanza alla cosa; se gliene ha parlato basterà la segnalazione generica da noi fatta. Risponda invece Ercole a K. cercando di calmarlo col dirgli che in Italia l'articolo non produsse affatto l'impressione su accennata dallo stesso K. [...]⁴⁹.

Pellati continua l'appunto con altri suggerimenti che ritroviamo tali e quali nella lettera spedita il 5 luglio a Koliqi da Ercole:

Di quanto mi dici circa lo scalpore prodotto dall'articolo del Cordignano sulla "Rivista d'Albania", ne avevo avuto i primi sentori qualche tempo fa, e, mentre non sapevo spiegarmi quali fossero i punti controversi, pensavo che si trattasse unicamente di divergenze di vedute di carattere puramente scientifico, le quali, come tali, si sarebbero appianate, come di consueto accade, tra persone dedite agli studi ed alla scienza. E ciò soprattutto mi riusciva sperabile perché avendo letto i primi accenni in una lettera del P. Dodaj e in una lettera del P. Kurti, con i quali siamo stati in cordiale corrispondenza, pensavo che le divergenze come circoscritte

⁴⁸Cfr. *Koliqi a Ercole*, 23 giugno 1941, op. cit.

⁴⁹*Pellati a Ercole*, s.d., in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 12, fasc. 136.

tra religiosi, sarebbero venute più facilmente a una composizione sul piano della scienza.

Mi giunge ora la tua.

Intanto devo dirti che alla redazione della rivista non era sfuggito l'articolo del Cordignano, e se la rivista l'ha pubblicato è perché parve che esso, pure esponendo criteri e opinioni dal punto di vista scientifico, che avrebbero potuto anche non essere condivisi da altri, non contenesse assolutamente nulla di compromettente o di pericoloso dal punto di vista politico.

Ho voluto, dopo la tua, rileggere ancora una volta l'articolo e proprio non riesco a trovarci accenni comunque dannosi per la delimitazione dei confini, senza dire che l'articolo è stato scritto prima ancora che avesse inizio la nostra guerra nei Balcani: né alla guerra e alle questioni connesse è possibile rintracciare in tutto l'articolo il minimo accenno.

D'altronde in Italia l'articolo non ha prodotto affatto in nessuno l'impressione che sembra aver fatto in Albania; comunque è troppo notorio l'indirizzo di totale solidarietà e di sollecito appoggio dell'Italia di fronte alle aspirazioni nazionali albanesi, perché sia lontanamente supponibile che questo costante atteggiamento possa subire influenza di sorta da tesi scientifiche più o meno discutibili o accettabili.

Quanto al Centro e alla sua rivista, essi sono non meno notoriamente riconosciuti come i massimi focolari spirituali di reciproca e affettuosa comprensione italo-albanese.

Basta evidentemente tutto questo a dissipare qualsiasi ombra in proposito.

Credo poi alla buona fede di P. Cordignano, il quale mi ha manifestato tutto il suo attaccamento e ammirazione per il popolo albanese in mezzo al quale ha vissuto e svolto il suo apostolato religioso per trent'anni.

Sicché non mi resta che esprimere tutto il mio rammarico che l'articolo abbia provocato così spiacevoli, e da noi imprevedute, conseguenze, insieme con il mio cordiale augurio che l'equivoco possa essere al più presto chiarito⁵⁰.

Questi avvenimenti portano ad una vigilanza ancora più attenta sugli articoli che vengono inviati al Centro Studi per la pubblicazione. A farne le spese, oltre che l'articolo su citato di Cordignano sull'Arcidiocesi di Scopia secondo l'Archivio della Missione Volante (che riportiamo integralmente in appendice), è un articolo di Valentini intitolato *Il lavoro nella psicologia albanese*, che, già stampato per essere inserito nella “Rivista d'Albania”, viene improvvisamente cassato. Schirò, il 5 luglio, scrive a Valentini spiegandogli la situazione:

penso che esso debba rimandarsi... a quando ciò che è detto potrà entrare nella storia del passato anziché nell'esame di una realtà presente. Le ragioni sono ovvie a comprendersi e voi, dietro quanto si è detto del vostro confratello avrete già pensato all'opportunità di evitare giudizi sulla mentalità degli altri⁵¹.

Il 21 luglio arriva la risposta del gesuita:

Relativamente all'articolo consegnatovi sul concetto del lavoro trovo saggio quanto voi mi dite, tanto più che ora non mi ricordo nemmeno che cosa ho scritto⁵².

⁵⁰Ercole a Koliqi, 5 luglio 1941, ibidem.

⁵¹Schirò a Valentini, 5 luglio 1941, ivi, b. 14, fasc. 251.

Il 29 agosto, Ercole scrive a Cordignano per informarlo che il suo articolo non sarebbe stato pubblicato:

Molto Reverendo Padre,

ho letto il vostro articolo su "l' Arcidiocesi di Scopia secondo l'Archivio della Missione", ed è senz'altro interessante sotto molti aspetti. L'impressione generale però, è che la popolazione albanese del Cossovo vi fosse immigrata di recente, con mezzi piuttosto di violenza, e quindi come intrusa.

Perciò, mi sembra scabroso pubblicarlo, così com'è, salvo che non vogliate sopprimere i passaggi relativi alla provenienza degli abitanti albanesi, sulla quale non possiamo nulla asserire se non quando saremo in possesso delle diverse fonti⁵³.

La faccenda, tuttavia, faticava a chiudersi, tanto che, in una lettera del 5 dicembre di Schirò a Domenico Mustilli, possiamo leggere:

Hai ragione di chiederti quale carattere e scopo debba avere l'articolo desiderato dall'Ecc. Ercole. Anzi tutto ti informo in linea strettamente confidenziale che il tuo lavoro dovrebbe avere lo scopo di contro bilanciare lo scritto del Cordignano: "L'Albania nella Storia e nella vita", che contrariamente ad ogni aspettativa ha avuto negli albanesi un effetto disastroso. Ora la Rivista, col tuo articolo intende dimostrare che essa accoglie le opinioni varie degli studiosi senza avere partito preso per l'una o per l'altra tesi.

⁵²*Valentini a Schirò, 21 luglio 1941, ibidem.* Dell'articolo non è conservata neppure una bozza in archivio.

⁵³*Ercole a Cordignano, 29 agosto 1941, ivi, b. 11, fasc. 98.* L'articolo non verrà corretto e non figurerà nel volume sul Kosovo.

La pubblicazione del tuo articolo verrebbe a dimostrare praticamente quanto ti ho detto. Quindi fallo come credi opportuno e come credi meglio. [...] Quello che all'Ecc. Ercole preme è che tu abbia la compiacenza di farlo⁵⁴.

Il 19 gennaio 1942, in un bigliettino inviato a Schirò, Mustilli fa accenno alla questione:

Ho iniziato il lavoro per l'articolo. Ma perché avete pubblicato quello scritto inconcludente del Padre Cordignano?⁵⁵.

Le ultime lettere che sono conservate in archivio riguardanti il Cordignano, fanno riferimento al periodo compreso tra marzo e luglio del 1943 e ci consegnano un'immagine un po' dimessa del gesuita, ormai definitivamente stabilitosi a Padova presso il Collegio dei Gesuiti⁵⁶.

Il caso Morelli

Nel gennaio del 1943, anche la pubblicazione di Carlo Morelli, *Carta sismica dell'Albania*⁵⁷, va incontro alle “correzioni” della Reale Accademia d'Italia.

Morelli, giovane scienziato dell'Istituto Geofisico di Trieste, era risultato vincitore di un concorso bandito dalla Reale Accademia d'Italia per lo studio dei fenomeni sismici in

⁵⁴Schirò a Mustilli, 5 dicembre 1941, ivi, b. 13, fasc. 187. Probabilmente, l'articolo di Mustilli, pubblicato per bilanciare quello di Cordignano, è: *L'illiricita del popolo albanese*, in “Rivista d'Albania”, fasc. I, marzo 1942, pp. 31-39.

⁵⁵Mustilli a Schirò, 19 gennaio 1942, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 13, fasc. 187.

⁵⁶Cfr. Cordignano a Schirò, 24 marzo 1943; Cordignano a Ercole, 10 luglio 1943; Ercole a Cordignano, 23 luglio 1943, ivi, b. 11, fasc. 98.

⁵⁷C. Morelli, *Carta sismica dell'Albania*, Le Monnier, Firenze 1942.

Albania; in seguito a ciò, il suo lavoro venne pubblicato nella Collana della "Commissione italiana di studio per i problemi del soccorso alle popolazioni". A quanto ci è dato di intendere, l'autore invia le prime copie del volume alle più importanti istituzioni scientifiche e culturali italiane ed albanesi, tuttavia, memore delle precedenti incomprensioni seguite alle pubblicazioni di Papini e Cordignano, il Presidente della Reale Accademia d'Italia, Federzoni, intima a Morelli di correggere alcuni passi della sua introduzione al volume in cui:

vi sono di fatto una definizione profondamente errata del Regime Costituzionale del Regno d'Albania, che è indipendente alleato e non Stato annesso all'Italia; e vi è un apprezzamento sul livello culturale di quella popolazione, per lo meno inopportuno⁵⁸.

Il compito di intermediario tra Federzoni e Morelli lo assume Giovanni Ciralo, presidente della Commissione italiana di studio per i problemi del soccorso alle popolazioni ed estimatore di Morelli. Ciralo, dopo aver ricevuto le osservazioni di Federzoni, scrive una *NOTA PER L'ECCELLENZA IL PRESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA*⁵⁹, nella quale spiega come si è arrivati a pubblicare il volume di Morelli e si dice dispiaciuto per l'increscioso inconveniente. Tuttavia:

teniamo a rilevare come tutto il volume del Morelli si ispira ad un'alta e generosa sollecitudine per la terra e per il popolo dell'Albania; e che dall'animo di lui ha tanto esulato qualsiasi pensiero men che reverente, che egli stesso volle inviare in

⁵⁸Ciralo a Morelli, 22 gennaio 1943, in ASANL, Fondo Accademia d'Italia, CSA, b. 13, fasc. 184.

⁵⁹G. Ciralo, *Nota per l'Eccellenza il Presidente della Reale Accademia d'Italia*, 22 gennaio 1943, ibidem.

omaggio a dignitari degli studi in quel Regno le prime copie del volume⁶⁰;

infine, conclude rassicurando Federzoni:

Quanto a noi, abbiamo già disposto che non sia diffuso il volume sino a quando non vi sia sostituita la pagina che contiene la Introduzione, in conformità degli accordi presi con le Autorità della Reale Accademia. La sostituzione è già in corso⁶¹.

Questa nota viene inviata all'Accademia il 22 gennaio; lo stesso giorno Ciraolo scrive a Morelli informandolo in modo amichevole della situazione e allegando alla missiva copia della nota.

Il 29 gennaio Ciraolo scrive un'altra lettera a Morelli, questa volta più formale e perentoria, di cui invia copia anche all'Accademia. In questa possiamo leggere:

A conclusione del riesame che la Presidenza della Reale Accademia ha compiuto nel vostro volume, ed al fine di evitare la soppressione in toto del volume stesso, ho preso accordi con le gerarchie competenti per risolvere e chiudere l'incidente⁶².

Di seguito elenca le correzioni che lo stesso Morelli deve apportare al testo e che deve comunicare alla casa editrice Le Monnier; infine, gli raccomanda di contattare tutte le persone a cui ha inviato copia del volume

pregandoli di rinviarlo di urgenza a voi stesso o alla Casa Le Monnier, essendo necessario di apportarvi qualche

⁶⁰Ibidem.

⁶¹Ibidem.

⁶²*Ciraolo a Morelli, 29 gennaio 1943*, ibidem.

correzione in alcune pagine risultate erronee nella stampa, ed assicurando che il volume verrà di nuovo inviato entro il più breve tempo agli stessi destinatari⁶³.

⁶³Ibidem.

Appendice

L'Arcidiocesi di Scopia secondo l'Archivio della Missione Volante durante il periodo della sua attività che si svolse dal 1890 al 1912.

Appunti e statistiche

Siccome liquidata in breve tempo, in questa immane guerra di razze, di culture e di continenti, la fase balcanica con le vittorie dell'Asse sulla Grecia e sulla Jugoslavia, si è presentata anche per l'Albania la questione delle sue minoranze, non è inopportuno interrogare l'Archivio della Missione Volante sulle esperienze che ha fatto e sui dati che hanno raccolto i Missionari soprattutto il P. Domenico Pasi in quel territorio che ecclesiasticamente era l'Arcidiocesi di Scopia, e etnicamente si designerebbe col nome di regione di Kosovo. Un tal territorio in quanto fu il campo del lavoro missionario a cui accennavo, era compreso in quella specie come di quadrilatero che si potrebbe tracciare fra Scopia Prizrend Gjakova da una parte, e la Cernagora e Ipek (Peja, Pec) dall'altra. L'archidiocesi prima della guerra balcanica la quale ne cambiò, in parte, i confini, scendeva fino al Drino di fronte alla così detta regione delle Sette Bandiere di Puka, con piccole frazioni di cattolici disperse nella regione di Hasi, Betyqi e Radogosh, piuttosto reliquie di un grande naufragio in alto mare, che villaggi o colonie cattoliche; ma tutto quel che rimase di qua della linea di confine fra Qafa e Morines sopra Tropoja, e Qafa e Prushit, in quel di Hasi, non c'interessa poiché non interessa dal punto di vista dell'articolo di questo studio che mira unicamente a dare un quadro approssimativo della popolazione cattolica albanese in quelle regioni nel periodo, ripeto, che ci lavorò la Missione

Volante. Su tutto questo il lettore potrebbe consultare la biografia che ho scritto in tre volumi di quel grande missionario e accurato esploratore che fu il P. Domenico Pasi, soprattutto il Cap. IV del primo Volume e il Capitolo sull'Archidiocesi di Capia nel II. Volume e che sarebbe il Capitolo VIII.

Stirpi (fis) del Kosovese

Ricorderò prima di tutto che nel linguaggio comune degli Albanesi di quelle regioni, si chiamava con la denominazione di Alta Albania quella che era compresa dentro la linea quadrilatera accennata sopra, mentre si denominava col termine geografico di Albania Bassa la Gegenija cattolica che dal Drino e dalla Malciija scende verso il mare Adriatico. Questa doppia denominazione è accennata, per es., in una lettera di S.E. Mgr. Fulgenzio Czarev M.O. che riporto a pag. 71 del primo Volume indicato sopra.

Quanto alle varie stirpi o fis che popolavano il Kosovese, e lo popolano ancora sebbene in diversa misura, poiché molti albanesi cattolici e musulmani in seguito all'occupazione serba di quei paesi, li abbandonarono trasmigrando dentro i confini del nuovo stato albanese, ho sentito la tradizione che anche in quelle regioni esistessero quei 12 fis tipici su cui ragiono a p. 126 del I° Vol. Vita P. Domenico Pasi. Questo confermerebbe, in certo modo, l'idea tradizionale che i grandi Fis primitivi delle montagne albanesi sarebbero stati 12, cifra che potrebbe avere un fondamento nel fatto reale ricordato dalla tradizione, o, più probabilmente, risponderebbe semplicemente a quel caratteristico raggruppamento numerico di puro stampo simbolico che s'incontra assai frequentemente nelle tradizioni, leggende e canti popolari. Anche qui si manifesterebbe ancora una volta quel particolare gusto primitivo che ha il popolo per la

religione mitologica del numero. Comunque se ne giudichi, è bene ricordarlo, poiché designerebbe sempre la loro comunanza di origine e però di stirpe⁶⁴.

Se riguardiamo, poi, la storia delle loro immigrazioni, emigrazioni, o, comunque, spostamenti successivi di codesti fis dobbiamo dire che dall'archivio a cui attingo, si rileva che almeno nell'ultima fase, la grande maggioranza degli Albanesi che i missionari trovarono nel Kosovese, sarebbero derivati dalle Montagne Albanesi del Nord, durante il periodo di dominazione turca. Questo si può affermare almeno per gli Albanesi cattolici o che passarono successivamente all'Islamismo. Non ci restano dati per determinare il momento in cui sarebbe cominciato questo movimento di emigrazione, ma si può dire con certezza che non cessò mai durante il dominio turco. Senza escludere la grande tribù di Kelmendi che sarebbe passata, islamizzandosi, nella regione oltre il Kosovese di cui noi qui ci occupiamo, e che corrisponde meglio, anche geograficamente, alla loro sede precedente. Nelle regioni percorse dai Missionari due grandi fis sono principalmente rappresentati, quello dei Fandesi e quel di Berisha, dove bisogna notare che questi due termini non sono precisamente nomi di fis o di tribù, ma piuttosto nomi geografici.

Specificando un poco potremo dire che il fis dei Bardhaj di Gashi che s'incontrarono pure a Toplana e a Shllaku, si trova anche a Ipek (Peja, Pec). È probabile pertanto che anche gli Albanesi della Crnagora che si fanno appartenere ai Gashi (v. Vol. II, Vita P. Pasi p. 219 nota), fossero di codesto fis dei Bardhaj. Circa 300 case della regione di Prizrend, sarebbero del

⁶⁴Si suppone naturalmente che parallelamente alle origini di ciascuno dei grandi fis della Malcija, i 12 fis metterebbero capo a un unico capostipite. Tutto questo è tipico della leggenda.

fis dei Kabashi, e ce n'è pure nella regione di Kosovo propriamente detta. Son quei Kabashi da cui si denomina pure il villaggio omonimo sotto Puka sul torrente Gomine, che a loro volta si dicono oriundi da Kolonja (Ersek) sulla strada fra Korca e Leskovik. Vi son pure rappresentati i Betyqi che tengono la massa della loro tribù fra Tropoja e Radogosh, e di cui si mostra la sede primitiva fra Komani e Buzhala. Del fis di Merturi (Berisha) vi eran circa 700 famiglie nella regione di Gjakova e di Ipek. I Dake vellaznij di Blinishti (Puka) tenevano 4 case a Potèrq (Peja) e 2 a Firza in quel di Gjakova.

Prima di passare alle statistiche fatte dai Missionari, in particolare dal P. Pasi, credo utile citare le cifre che dall'Archidiocesi di Scopia ci ha lasciate D. Stefano Gaspari Visitatore apostolico dell'Albania nel 1671-1672, di cui tengo in Archivio la relazione secondo il Documento di Propaganda Fide. V. Vol. II p. 111 e Vol. III p. 330.

A Prizrend case cattoliche 20, anime 120

Villaggi circostanti:

Suhareka, donne 20

Glllogjan, anime 640

Papaz, case 4, anime 30

Landovizza, case 6, anime 45

Poçeste, case 1, anime 6

(gli altri avevan abiurato 28 anni prima per sfuggire ai tributi)

Scopia, case 15, anime 100

Cratavo (Kratovo), dipendente da Scopia, da cui dista 15 miglia, case 7, anime circa 25; gli altri avevano rinnegato 26 anni prima; il prete ci avrebbe bisogno di un "Evangelistario illirico" nella messa di rito romano. Sarebbe interessante sapere di quale evangelistario precisamente si trattasse e dove fosse stampato.

Crnagora con 6 villaggi e 2 chiese e 400 anime. Anche qui il prete aveva bisogno di un Evangelistario illirico.

Pristina con Vuciterna, case 4, anime 30; qui c'era bisogno d'un Messale, di un Rituale e di un Evangelistario illirico.

A Gjakova 1 casa con 6 fedeli; 35 anni prima vi erano 80 case e 600 anime; parte eran fuggiti, parte avean rinnegato. Vi era parroco D. Luca Cabassi (Kabashi) di residenza a Gjakova, ma che andava pure pellegrinando; si notino queste fughe o trasmigrazioni in massa a queste apostasie.

A Shigiç presso Gjakova vi erano solo 14 donne cattoliche.

La diocesi insomma contava anime 2441

Ecco ora la statistica dell'Archidiocesi Scopiense al tempo della Missione Volante; statistica che dobbiamo a una relazione di Mgr. Fulgenzio Czarev che scriveva l'11 gennaio 1866 (P. Pasi vol. II° 118-119).

Divisa in 7 vastissime parrocchie l'Archidiocesi contava una complessiva popolazione cattolica di 15.176 fedeli. Ecco come questi erano distribuiti.

Parrocchia di Prizrend (che era pure allora Sede dell'Arcivescovo)

	estensione	10 ore di cammino	anime
" "	Zymbi	3 " "	780
" "	Djakova	10 " "	5050
" "	Ipek	12 " "	3200
" "	Janjevo	9 " "	1720
" "	Crnagora	14 " "	1876
" "	Scopia		230 ca.
<hr/>			
Totale			9556

Il parroco di Scopia aveva cura anche di Demir-Kapù e Mitrovica.

A questi si devono aggiungere i criptocattolici o laramana fra gli 8 e i 10 mila.

Scopia non aveva né chiesa né conveniente abitazione per il parroco.

In tutta l'Archidiocesi vi erano 13 sacerdoti, otto del clero secolare, 5 del clero regolare; 7 indigeni e 6 stranieri. Sei studiavano a Prizrend presso l'Arcivescovo, gli altri nel Collegio Pontificio Albanese di Scutari. Tre erano mantenuti con lo stipendio dell'Austria protettrice del culto cattolico.

E ora passiamo alle statistiche che successivamente ci hanno lasciato i Missionari dalle loro escursioni apostoliche

Nel 1890, primo anno che entrò il P. Pasi a predicare le missioni nelle parrocchie di Gjakova e di Ipek, in quella regione vi erano circa 400 famiglie di fandesì, tribù o meglio aggregato di fis aggiunti alla vera e propria Mirdizia che consta etnicamente delle tre tribù di Oroshi (la principale), Spaçi e Kushneni. Costoro erano venuti dalle montagne di Fandi chi per sfuggire a vendette private di sangui (sempre di un estremo accanimento e violenza fra i Mirditi), chi per trovar di che vivere in quelle fertilissime pianure. Eran quasi tutti coloni di signori musulmani del paese che li avean preferiti ai loro correligionari perché più fedeli. Solo alcuni avevano potuto comperarsi un pezzo di terreno e fabbricarsi una casa.

A Ipek vi erano 30 famiglie di cattolici tutte raccolte in un angolo remoto della città, sempre sotto l'incubo della brutalità turca. Oltre i Fandesì nella parrocchia di Ipek vi erano altri cattolici montanari provenienti dal Dukagjini o dalle bandiere di Puka. Erano i villaggi delle tre vallate dette Lugu i Baranit, Lugu i Leshanit e Lugu i Drinit: Glllogjan, Nepole, Zllokuçan,

Krushevo, Budisalca, Dobridol e Cerovik in Prekorupa (ove c'eran poche case cattoliche in mezzo a popolazioni musulmane)

Nel 1893 il P. Pasi nel villaggio di Vogova a un'ora circa da Gjakova trovava undici famiglie della tribù di Betyqi, forse le uniche rimaste cattoliche sulle 200 che contava l'intera tribù; vi era pure una famiglia di Fandesi di 40 persone.

A Smaçi vi era una famiglia cattolica oriunda da Dushmani (Dukagjini).

Nella Rijeka i villaggi erano in parte quasi interamente cattoliche della popolazione parte derivava da Fandi, parte da Merturi (Berisha).

A Palabàrdh vi erano 5 famiglie cattoliche, 4 da Merturi, 1 da Fandi.

A Gramaçeli vi erano 16 famiglie musulmane e 5 cattoliche, tutte oriunde dalle tribù di Thaçi, Berisha, o Gashi, che pochi anni prima erano state tutte cattoliche. A Dujàk, villaggio di 33 famiglie, 19 erano cattoliche fandesi; 14 musulmane della tribù di Thaçi.

Il villaggio di Novasela era composto di 32 famiglie, tutte cattoliche di Fandi, Dushaja a Levante di Rijeka era abitata quasi esclusivamente da montanari della tribù di Berisha o Merturi che sono in realtà di uno stesso fis. E qui convien notare in maniera generale che tutti i musulmani delle pianure di Gjakova, Ipek, Prizrend, erano stati cattolici delle tribù di Berisha, Thaçi, Kabashi, Shala.

A Zhdrelo 2 sole famiglie erano cattoliche; a Nepole 8 famiglie cattoliche erano oriunde della tribù di Nikaj; a Glløjàn nel 1893 solo 12 famiglie erano rimaste cattoliche mentre la prima volta ne aveva trovate 15.

A Rakòc 10 famiglie cattoliche.

A Bardhanic su 13 famiglie tre sole erano rimaste fedeli.

A Cerovik nel 1893, 7 famiglie cattoliche.

A Zabèl su 10 famiglie 2 sole erano rimaste fedeli.

A Klina 12 famiglie cattoliche, tutte mirditesi e 15 scismatiche.

È notato che nella missione di Potoçan, data in quello stesso anno 1893 (fine febbraio, principio marzo) si raccolsero dai vicini villaggi circa 1500 fedeli.

A Kramovik (a 4 ore da Gjakova) vi era una sola famiglia cattolica.

Scopia era allora prevalentemente abitata da musulmani. Vi erano però anche degli scismatici e molti Ebrei. Le famiglie cattoliche erano poche e tutte forestiere, trasmigrate specialmente da Scutari e da Prizrend; in tutto circa 200 fedeli.

A Bekovin 4 famiglie cattoliche.

Salagrazhda a 3 ore da Prizrend contava 20 famiglie che da criptocattolici si erano dichiarati cattolici apertamente, e la missione li poté confermare in un momento particolarmente critico.

A Doblitari 20 case cattoliche, a Vraniq 5.

Beci contava circa 20 famiglie cattoliche miste a musulmani.

A Gergoc vi era una famiglia cattolica immigrata per ragione di sangue da Iballja.

A Bardhaniq 6 o 7 famiglie cattoliche.

A Dashinoc 5 famiglie cattoliche, 2 miste, 2 musulmane.

A Kodraliq sulla Bistrica 1 famiglia cattolica.

A Papiç 1 famiglia cattolica.

A Braoliq 1 famiglia cattolica.

A Stupe alcune famiglie cattoliche fra molte musulmane.

A Brexhij 4 famiglie cattoliche.

A Budisalca 12 famiglie cattoliche.

A Gjurakoc 4 famiglie cattoliche.

A Muzhevin 3 famiglie cattoliche.

Dati raccolti durante le missioni del 1912 nell'Archidiocesi di Scopia.

Shpenadija	famiglie	22
Capàrc	"	8
Navak	"	5 (?)
Smaç	"	8
Velezh	"	12
Serbic	"	3
Trepetic	"	6
Krusha e vogel	"	4
Lanovice	"	3
Tupeci	"	7
Grazhdanik	"	12
Nashec	"	8
Zymbi	"	95
Ferizovic	"	20

Dai dati statistici della missione dobbiamo pertanto dedurre che tutta la popolazione cattolica e musulmana della regione di Ipek, Gjakova, Prizrend era formata da Albanesi immigrati dalle montagne dell'Albania del nord, e che originariamente tutti erano stati cattolici. Non mi sembra tuttavia assodato in modo assoluto che proprio tutti i mussulmani prima di entrare in quelle regioni fossero cattolici, per es. quei di Gashi o di Kabashi; per me questo è ancora un punto interrogativo, non avendo potuto ancora accertare questo fatto da altre fonti. Non parliamo naturalmente dei maxhyp che sono di tutt'altra razza. Si accenna però ai muhaxher venuti dalla Bosnia, musulmani.

Un altro punto resta oscuro dai dati della Missione: gli Albanesi che vi si afferma categoricamente che fossero tutti immigrati dalle montagne di quella che allora era chiamata la

Bassa Albania (vedi sopra spiegazione), erano stati in un primo tempo abitanti delle regioni che poi avrebbero di nuovo rioccupate? A questo punto non si accenna neppure nei miei documenti, e neanche si mostra di sospettarne; se si dovesse giudicare dalle tradizioni dei grandi fis come furono conservate nelle loro sedi in cui si stabilirono nelle montagne di Puka o del Dukagjini, si dovrebbe negarlo⁶⁵.

Per quel che riguarda le regioni di Janjevo e della Crnagora o del Kosovese propriamente detto non potremmo essere ugualmente categorici, poiché non ho avuto finora dati sufficienti per stabilire nulla in proposito. Che anche in queste regioni ci siano delle famiglie immigrate almeno in un primo tempo dalle montagne dell'Albania a cui accennavo sopra, è verissimo, ma che si debba ciò affermare della totalità della popolazione albanese, non potrei affermarlo. Solo si deve tener presente che le guerre, i cambiamenti di governo, l'oppressione turca, le vendette, la povertà è stata causa frequente di emigrazioni, immigrazioni, spostamenti della popolazione. Bisogna poi sempre tenere a mente che sotto il dominio turco i grandi contrasti fra popolazione e popolazione anche di una medesima razza, furono causati dal fanatismo e dall'intolleranza religiosa. Non sarà fuor di posto che accenniamo ad alcuni fatti che ci rappresentano in modo vivissimo le condizioni sociali di quelle regioni prima che si levasse la bandiera della rivolta o avvenissero le invasioni degli stati limitrofi, serbo, montenegrino o bulgaro.

⁶⁵Per la Mirdizia ciò non sembra doversi negare, poiché alcune tradizioni li fanno venire per lo meno da Peshtriku i Hasit.

Condizioni civili, sociali e religiose del Kosovese sotto il dominio turco.

Come sopra abbiamo fatto parlare i numeri per stabilire l'esistenza degli Albanesi nel Kosovese, così qui dobbiamo dar parola ai fatti e alle testimonianze che continuo a prendere dall'Archivio della Missione.

L'Arcivescovo Mgr. Tomicic eletto nel 1753 suddito austriaco, appena recatosi nella sua sede, si vide levar contro una fierissima persecuzione dalla Turchia allora in guerra con l'Austria, così ch'è non potè mai avere un momento di requie. Sempre insidiato, continuamente in pericolo di vita, dovette suggerire alla S. Congregazione che gli fosse sostituito a reggere l'Archidiocesi uno del luogo ch'egli designò nella persona di Tommaso Matteo Mazrek suo segretario, nativo di Janjevo, che fu eletto nel 1758. Visitata l'Archidiocesi, così egli ne scriveva alla Congregazione:

“L'Arcivescovo manca di chiesa, di casa o palazzo, di curia e di curiali, di ogni sorta di rendite o possessioni. Per lo più abita a Jagnevo sua patria nella casetta del Parroco, alle volte nel villaggio di Novipazar, mai sicuro, mai quieto, ogni giorno tra le fauci della morte / Ha in suo aiuto alcuni sacerdoti indigeni e nove religiosi di S. Francesco pei ministeri e coltura delle anime”.

Aggiunge “i turchi essere più fieri che a Sofia e a Filippopoli, sempre intesi a sfogare il loro odio contro i cristiani con vessazioni, ruberie, uccisioni, specialmente sotto pretesto di riputarli spie degli Ungheresi”.

Secondo le Missiones Catholicae (pp. 107-108), nel 1783 la Sede fu trasferita a Prizrend, più sicura di Scopia dalla persecuzione. Tuttavia Clero e Cattolici continuarono a esser fatti segno di guerra e di vessazioni. Si deve all'opera prudente

di Mgr. Dario Bucciarelli O.M. se nel 1866 tutti i cattolici del territorio di Prizrend, Ipek e Gjakova, non andarono soggetti a un massacro. Anche nel momento che il P. Passi metteva piede per la prima volta in quell'Archidiocesi, tutti gli animi erano costernati poiché per l'uccisione avvenuta di un beg da parte di un Fandese, si volevano sterminare tutte le 400 famiglie di Fandesi che abitavano quei luoghi. Se non che l'eloquenza di un Fandese, le premure del parroco di Prizrend, e il console Austro-Ungarico del luogo riuscirono a scongiurare il pericolo.

Bisogna tener conto pure che allora la sicurezza pubblica non esisteva in quelle regioni. Le strade erano continuamente sotto la minaccia dei così detti banditi (hajdut, cuba) e il P. Pasi ha cura di notarcelo nei suoi viaggi che furono alle volte pericolosi anche per lui. Solo una scorta fedele e temuta ha potuto salvarlo nelle regioni di Hasi-Kruma e di Peja. Il missionario ci fa poi un quadro tragico delle fazioni che esistevano a Gjakova fra due caporioni, il Rizà bey Kryeziù e Bajràm Curri; il primo apparteneva alla tribù di Betyqi, il secondo a quella di Krasniq. Codesti capi e il popolo non si curavano affatto delle autorità governative turche e anzi riuscivano a farli cambiare come volevano. Solo la forza militare che il governo centrale di Costantinopoli era costretto a inviare, poteva mettere le cose a posto. Dei cattolici solo i Fandesi riuscivano a farsi rispettare e erano temuti; gli altri erano invece in continuo pericolo di apostatare. Della prepotenza turca poi chi più soffriva erano gli ortodossi sottoposti a ogni sorta di vessazioni. Per costoro non era più salvo nulla; non la proprietà, non l'onore in quel che aveva di più delicato e più sacro e neppure la vita. E anche chi non potendo più durarla avrebbe voluto emigrare, o non lo poteva affatto o doveva pagare il permesso di partire e trasferirsi in Serbia con grosse somme di danaro. Tutto ciò si può vedere

esposto con copia di particolari e di documenti nella mia opera citata Vol. II Cap. VIII.

Da questi pochi cenni però, si può rilevare quali fossero le condizioni civili e sociali del Kosovese in un tempo così burrascoso; condizioni che naturalmente avevano un contraccolpo anche sulla politica interna e estera di cui non è qui il luogo di occuparci. Gli archivi di Vienna potrebbero fornire in tal proposito una luce molto ampia.

Quali fossero poi le particolari condizioni religiose ci è largamente descritto dai missionari, soprattutto dal P. Pasi che aveva una cura speciale di rilevar da per tutto, dove metteva il piede, gli aspetti più veri e più profondi della vita di un paese o di una regine.

Da una parte abbiamo il quadro della tenacissima posizione del blocco musulmano specialmente nella setta dei Rufajij, dall'altra abbiamo lo stato di oppressione in cui si trovavano i Criptocattolici, su cui tanto il governo come i musulmani del luogo vigilavano con occhio attentissimo perché nessuno ardisse di dichiararsi pubblicamente per quel che veramente era. Basti ricordare la terribile persecuzione che si levò contro i martiri della Crnagora verso la metà del sec. XIX° poiché approfittandosi di una pretesa libertà di culto annunciata al mondo dal Gran Sultano sul modello degli Stati Europei, osarono (erano 24 famiglie) dichiararsi apertamente cattolici.

Non mi dilungo sopra questi punti, poiché non riguardano il prospetto che ho inteso dare delle condizioni etnografiche di Kosovo dal punto di vista della popolazione albanese, e anche i brevi cenni che ne ho fatto devon valer unicamente a far comprendere quali potevano essere le cause di trasmigrazioni nell'un senso o nell'altro per quei cristiani o cattolici che non fossero disposti a passare all'Islam con l'apostasia, che era, pur

troppo, un caso che si ripeteva anche durante il tempo delle Missioni.

Concludendo possiamo affermare di sui dati documentari del nostro archivio missionario che il Kosovese era abitato da una stragrande maggioranza di Albanesi, ciò che per le rivendicazioni del popolo all'ora presente, ha una importanza capitale.

p. Fulvio Cordignano – Missionario della Volante

Tirana 17 giugno 1941